

Adelphi eBook

Joseph Roth

IL SECONDO AMORE



ADELPHI

Ladri di Biblioteche



Joseph Roth

IL SECONDO AMORE
STORIE E FIGURE

Traduzione di Gabriella de' Grandi



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
Die zweite Liebe
Geschichten und Gestalten

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

Prima edizione digitale 2013

© 2011 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7377-2

II SECONDO AMORE

SAN NICOLÒ

La piccola Lily disse: «Credo che in realtà non fosse affatto San Nicolò. Ricordo benissimo che due anni fa era diverso, e rimaneva anche di più e raccontava delle belle storie e aveva una barba molto, ma molto più lunga, e la barba poi era molto più bianca. Portava anche un sacco grande grande, oggi invece aveva solo una piccola borsa della spesa, come quella che la mamma usa sempre quando va al mercato con Fini». «Sì,» disse Paula «sì, certo, era la stessa borsa, l'ho riconosciuta, aveva il mio fiocco rosso al manico». Karl invece, un ragazzino di otto anni già molto sveglio per la sua età, fece: «Macché, io lo so bene, non è affatto San Nicolò, non esiste nessun San Nicolò. E poi San Nicolò è lo zio Heinrich. Lo zio Heinrich è anche Babbo Natale. E lo zio Heinrich adesso non ce la fa più coi soldi, è per questo che litiga con la zia Mathilde - li ho sentiti con le mie orecchie -, e non può comprare un sacco pieno di roba dolce, ecco perché ha portato soltanto mele e qualche noce. Sciocchezze, non esiste nessun San Nicolò» disse Karl che aveva otto anni. Ma Lily ribatté: «San Nicolò esiste, eccome. Tutti lo dicono, il babbo, il maestro e Fritz: lui sì che sa tutto, l'anno prossimo diventerà dottore. E poi scrive poesie, poesie vere con la rima, come quelle del libro di lettura».

Entrò Fritz. «San Nicolò esiste, vero?» chiese Lily. «Sì, certo,» rispose Fritz «e vi racconto qualcosa su di lui. L'ho incontrato da poco, camminava per le strade curvo e abbacchiato, voleva tornare in Italia, a Bari. Qui a Vienna non gli piace per niente. Una città così triste non l'ha mai veduta in vita sua, e dire che è una vita lunga, sapete, quasi mille anni. Non gli era mai andata male come questa volta. Per prima cosa non volevano fargli attraversare il confine, e gli hanno chiesto se avesse valuta straniera e il passaporto. Tutte le cose buone che portava con sé gli è toccato lasciarle ai doganieri. Urlava: "Insomma, io sono San Nicolò!". Ma quelli si sono limitati a prenderlo in giro dicendo: "È un contrabbandiere! I santi non esistono. Li abbiamo aboliti".

«Così il buon San Nicolò arrivò a Vienna senza un solo pacchetto. Alla Stazione Sud voleva prendere un fiacre perché era stanco morto, in treno non aveva trovato da sedersi ed era rimasto in piedi per tutto il viaggio. "Fanno centocinquanta corone, vecchio rimbambito!" gli disse il fiaccheraio. Allora il buon San Nicolò proseguì a piedi.

«Andò nel bosco viennese a raccogliere rami di vischio. Ma i borsaneristi li avevano già incettati tutti, e li vendevano a carissimo prezzo come legna da ardere. "Sono San Nicolò" disse il vecchio "e voglio il vischio per i bambini!". Quelli si misero a ridere: "E voi sareste San Nicolò? I bambini il vischio ce l'hanno già, e ci combinano pure ottimi affari. Con roba del genere non li farete mica sobbalzare". San Nicolò decise allora di tornarsene in città.

«Dovete sapere che San Nicolò è un cuor d'oro, e così si disse: "Tanto meglio, farò a meno del vischio. Prenderò delle caramelle". Ma in tutti i negozi le caramelle costavano un occhio della testa. Fortuna che San Nicolò era arrivato direttamente dalla Svizzera, e aveva dei franchi in tasca. Poté

dunque comprarne qualche chilo per l'occorrenza, ma nulla di più, perché erano fatte con zucchero di contrabbando che non spetta certo alla povera gente.

«San Nicolò voleva acquistare anche della carta dorata. Ma in tutte le cartolerie la stagnola era introvabile. Di stagnola ormai ce n'era solo alla Borsa, gli dissero. E alla Borsa San Nicolò non ci mette piede.

«Passando per il Franz-Josefs-Kai, San Nicolò vide venirgli incontro un uomo che portava un berretto bianco simile a una lanternina e una fusciasca variopinta sul gilè. Scambiando il santo per un ebreo polacco, quello gli strappò la barba.

«Alle otto e mezzo di sera ecco infine San Nicolò passare di casa in casa. Ma, oh bella... tutti i portoni erano già chiusi! Al suo scampanello, venne ad aprirgli il portinaio e gli chiese con tono severo che cosa volesse. "Sono San Nicolò" disse il vecchio. "Ce l'avete il soldo per entrare?" chiese il custode. "Certo" rispose San Nicolò. "Allora me ne vengono due! Sono già le otto e mezzo, e ora che siamo una repubblica, la tariffa è doppia! Capito?". San Nicolò gli diede una corona. "Anche gli spiccioli sono di carta, adesso" disse il portinaio "sta roba non ci interessa più! Il diavolo mi è molto più simpatico di voi, signor von Nikolaus, o meglio signor Nicolò, visto che la nobiltà l'abbiamo abolita; il diavolo scende giù per il camino, e non viene a scocciare. Io me ne infischio delle monetine".

«A quel punto San Nicolò era alquanto avvilito. In ogni casa tornava a ripetersi la stessa storia. Ma a lui dispiaceva per i bambini, loro ce l'avevano ancora il buon Dio. I grandi invece lo avevano smarrito in guerra. "Il buon Dio glielo hanno amputato" diceva San Nicolò.

«Ed eccolo continuare il suo cammino. "Se va avanti così, non torno più. Mai più!" diceva. "Gli uomini devono diventare molto, ma molto più buoni!"».

I bambini erano tutti tristi. E anche Karl, il ragazzino di otto anni che era già piuttosto sveglio, credeva a San Nicolò. Nella lampada a carburo che ardeva dentro la stanza restava ormai solo un'esile fiammella azzurra, come impazzita: barcollava ubriaca di qui e di là. Alla fine ci fu un gran botto. La lampada esplose.

«È stato il diavolo» disse Fritz. E i bambini ebbero un brivido di paura...

IL VESTITO DI TAFFETÀ

Una storia ucraina

Era un magnifico vestito di taffetà. Nero, con applicazioni di velluto e lustrini, di una freschezza soffice e morbida, come quella dei grandi petali scuri delle rose tardive rosso cupo che fiorivano nel giardino accanto, il giardino del sagrestano Aleksej Afinovič. Che fra il Don e il Dnepr non esistesse altro vestito di taffetà simile a questo era indubbio, e altrettanto lo erano l'efficacia delle cure miracolose del corsaro cieco Timofej e il sortilegio con il latte della fattucchiera Katja. Nastja Ivanovna, la mia sollecita padrona di casa, lo aveva avuto in dono dal marito, il sergente Nikolaj Ivanov, il quale a sua volta lo aveva rubato alla ricca locandiera Sonja Izrailevič durante un piccolo pogrom nello shtetl che distava più o meno cinque verste. In virtù del vestito di taffetà Nastja Ivanovna, che, come ho già detto, era la mia sollecita padrona di casa, passava per la donna senz'altro più elegante dell'intero villaggio.

Erano trascorsi anni e anni: la vacca del contadino Kuszpetta era crepata miseramente di spasmi allo stomaco, Aleksej Pavlov, il buono a nulla, aveva fatto ritorno dal penitenziario di Kiev, era scoppiata la guerra, Nikolaj Ivanov, il marito della mia sollecita padrona di casa, era disperso nei Carpazi, il villaggio ne aveva passate di tutti i colori, la strada aveva provato sulla sua pelle gli zoccoli ferrati della cavalleria, gli stivali chiodati delle truppe d'assalto, le suole lacere e i piedi nudi dei prigionieri di guerra, le ruote dell'artiglieria e delle salmerie incolonnate. Si erano succeduti acquartieramenti alleati e nemici, prussiani, zaristi e austriaci. Ma in tutto quel rapido susseguirsi di epoche e vicende il vestito di taffetà aveva conservato il suo incanto, destando domenica dopo domenica ammirazione e invidia nelle vecchie e giovani abitanti del villaggio. Conferiva alla proprietaria dignità e carattere, le procurava autorevolezza e prestigio. La sua vacca era libera di pascolare nei campi dei vicini, il figlioletto Saša poteva rubare senza buscarle. Nastja Ivanovna, la mia rispettabile padrona di casa, era una personalità, e anch'io, suo scialbo pigionante e coinquilino, ero circondato da un po' dello splendore che emanava dal suo vestito.

Poi arrivarono i bolscevichi. Nastja Ivanovna era un'acerrima nemica del comunismo, in ogni sua forma. Lei stava dalla parte di Petljura, l'atamano dei cosacchi che combatteva i bolscevichi, e dell'atamano Nikita Kolohin, suo luogotenente nel villaggio. Qui, costruendo fortificazioni e trasformando il luogo in una base militare, costui aveva allestito il proprio quartier generale sulla collina a sud; in cima al campanile aveva piazzato le mitragliatrici contro gli aerei bolscevichi e predisposto impianti d'allarme e di segnalazione. Quando cominciavano il lungo urlo delle sirene e il crepitio delle mitragliatrici sul campanile, si sapeva che erano arrivati gli aerei. Il contadino Kuszpetta lasciava cadere la falce con cui aveva appena tagliato l'erba, correva al salice cavo in fondo al campo e ne tirava fuori il suo tesoro, cento ducati avvolti in un grande fazzoletto a scacchi marrone e blu. Katja, la fattucchiera, prendeva per la collottola la sua vecchia gatta che si stava crogiolando al sole sul davanzale, il cieco Timofej interrompeva la

canzone *Poljubila ja tebjja za tvoj krafatu* a metà della parola *krafatu* - quel «kra» suonava come un grido roco di malaugurio - e Aleksej Pavlov, che si era fatto cinque anni di penitenziario a Kiev, si metteva in tasca la Bibbia avuta in dono dal pope delle carceri e sfogliata con fervore notte dopo notte, perché lui non sapeva leggere. Invece la mia sollecita padrona di casa, Nastja Ivanovna, afferrava il vestito di taffetà, che aveva il posto d'onore su un grosso attaccapanni della porta, e lo avvolgeva in una grande carta da pacco bianca, sempre pronta alla bisogna. Tutti correvano col proprio tesoro a ripararsi sotto il viadotto, che i prussiani avevano costruito all'uscita del paese, già nel 1918, insieme con una piccola ferrovia locale. Aspettavano che smettesse l'urlo delle sirene, il crepitio delle mitragliatrici, il rombo degli aeroplani e se ne tornavano a casa.

Era mezzanotte, la luna splendeva, il villaggio dormiva. Solo Aleksej Pavlov sfogliava la sua Bibbia illustrata. In quel momento si alzò il fischio delle sirene. Dapprima timido, sonnolento come lo sbadiglio della mia sollecita padrona di casa Nastja Ivanovna. Poi sempre più pieno, rapido e forte. Nastja Ivanovna saltò giù dal letto. Sentii nel buio il fruscio della carta, la donna ci stava avvolgendo il vestito. Lungo la strada del paese la gente correva al viadotto. Nastja Ivanovna con gli altri. Cadde in un fosso, si rialzò e riprese a correre. Dopo cinque minuti si accorse che il vestito doveva essere rimasto nel fosso. Tornò indietro di gran carriera, rotolò giù. Lode a Dio e a tutti i santi! Il vestito era lì! Nastja Ivanovna corse stringendo a sé il pacco fruscicante. Senza fiato giunse al viadotto.

La notte echeggiava di crepitii e scoppiettii. Le persone se ne stavano accovacciate sotto il viadotto, parlavano piano con un tremito di paura nella voce. Alcuni si erano addormentati. Anche Nastja Ivanovna.

Quando si svegliò nell'alba fresca, il suo primo pensiero fu: Il vestito di taffetà! Ma ohimè! Vergine santa! Il pacco era scomparso. Lo avevano rubato. Rubato il magnifico, unico vestito di taffetà, che non aveva eguali tra il Don e il Dnepr!

Nastja Ivanovna corse, si precipitò, volò dall'atamano Nikita. Il soldato Onufrij Romanjuk era di guardia. Non si lasciò sfuggire l'occasione e assestò a Nastja qualche colpo con il calcio del fucile. «Ti do due rubli» supplicò Nastja. «Ne voglio dieci, figlia d'un cane!» le ringhiò come un botolo furioso il soldato Onufrij, con voce avvinazzata e di falsetto. «Va bene, va bene, sì, dieci!» piagnucolò Nastja.

Giunta in presenza dell'atamano, lo supplicò in ginocchio: «Signore, signore, il mio bel vestito, il mio magnifico vestito di taffetà! Me lo hanno rubato stanotte, sotto il viadotto!».

L'atamano era un signore buono. Mandò due soldati in perlustrazione, casa per casa. Alla fine trovarono il vestito da Katja, la fattucchiera.

Nastja Ivanovna si asciugò le lacrime alla svelta. Protese le mani verso il suo tesoro. Un torrente di montagna!? Oh, un torrente sarebbe parso una lumaca strisciante al confronto di Nastja che si precipitava a casa. Corse al tavolo, disfece il pacco. Ma cosa c'era dentro? Una vecchia sottoveste sudicia. E il vestito di taffetà? Dov'era il magnifico vestito di taffetà?

Era appeso all'attaccapanni arrugginito dietro la porta. Nella notte Nastja Ivanovna aveva fatto confusione. Perché credevate davvero che Katja la fattucchiera lo avrebbe mai restituito, il *vestito di taffetà*?!...

LA FIABA DEL VIOLINISTA

Naturalmente il violinista era giovane e biondo. E il violino era di un legno fatato, e come ogni altro violino aveva quattro corde. La prima era di ferro, la seconda d'argento, la terza d'oro - e la quarta era qualcosa di molto, molto speciale: il capello lungo e sottile di un elfo. Era proprio come un violino deve essere in una fiaba. Un vero violino da fiaba.

Narrare fiabe è molto facile. Se stessi scrivendo un racconto, una novella o qualcosa del genere, dovrei dire come il musicista giovane e biondo avesse avuto il violino. In una fiaba invece è tutto così semplice. Il violino esisteva e basta. Non mi si chieda quindi come ne fosse giunto in possesso il musicista giovane e biondo.

Il giovane violinista sapeva suonare in un modo talmente bello e incantevole che lo sentivano addirittura i sordomuti degli ospizi e ne ripetevano le melodie. Le stelle danzavano in cielo, e perfino le stelle fisse giravano in tondo. Col suo violino il giovane musicista rivoluzionava l'intera astronomia, e i professori ce l'avevano con lui, perché le stelle fisse osavano rinunciare alla propria fissità contro ogni legge scientifica e si mettevano a ballare.

Non è usuale che in una fiaba ci sia solo un violinista. Secondo me gli deve succedere qualcosa, per questo aggiungerò anche una principessa.

Come? Niente più principesse? Non è giusto. Perché, primo, esistono anche principesse senza corona, secondo, non posso scostarmi dalla tradizione: nelle fiabe ci sono soprattutto principesse.

La principessa era ancora più giovane e più bionda del violinista, è naturale. Se usasse acqua ossigenata per i capelli, non saprei dire. È comunque possibile, perché anche per il resto aveva caratteristiche tipicamente femminili, come dimostrerò fra breve.

Così ad esempio si era messa in testa che avrebbe potuto scegliere per sposo e re del suo paese soltanto un uomo di eccelse capacità. Bandì allora un concorso nelle gazzette.

Si presentarono parecchi pretendenti.

Il primo era un pittore. Piazzò una tela, diede tre pennellate di qua e di là ed ecco la principessa alla maniera cubista, futurista, espressionista. Comunque era irriconoscibile, e tutta la corte andò in estasi per quella verosimiglianza sorprendente.

Il secondo era un poeta. Di tale incommensurabile grandezza che non aveva mai un'idea. Tutte le idee di altri vati più modesti gli sembravano un nonnulla in confronto a quelle che avrebbe potuto avere, se non fosse stato un poeta. La sua arte consisteva invece nel coniugare parole «meravigliose e senza senso», che non stavano insieme. Bastava che portassero in dote suono e colore, per essere già sposate. Il poeta era, diciamo così, un sensale di matrimoni fra parole, e per questo si considerava un esponente della modernità. Aveva molti discepoli, i quali però nella loro arte non si spingevano oltre i fidanzamenti lessicali, che a volte naufragavano pure. Vere e proprie nozze tra parole non riuscivano mai a suggellarle.

Si presentarono poi molti altri artisti e gran sapienti. Un velocista che

sfidava i raggi solari. Un giocoliere che palleggiava con la luna e gli astri. Un architetto che costruiva ponti d'arcobaleno. Un indovino di pensieri che però riscuoteva scarso plauso poiché, essendo uomo di saldi principi, a chi gli chiedeva di fare un esperimento, rispondeva puntualmente: «Lei non pensa nulla!».

Insomma, si erano presentati tutti coloro che sapevano fare qualcosa di particolare. Mancava solo un famoso telepatico. Diretto al castello della principessa, aveva sbagliato strada senza più riuscire a orientarsi.

Anche il mio giovane violinista arrivò al castello.

Piacque molto alla principessa. Ma, prudenti come sono le principesse, lo fece aspettare. «Chissà,» pensò «può sempre arrivarne uno più bravo».

Debbo dire che non era molto bello da parte della principessa. Peraltro non era nemmeno cattiva. Era solo giovane, bionda e principessa, per l'appunto.

Un giorno arrivò un tale con il monocolo. Sul biglietto da visita c'era scritto: v. Relevant, maestro di ballo. Era il più famoso ballerino del paese.

Già si intuisce che cosa accadde. A questo punto potrei tranquillamente interrompere la mia fiaba. Qualcuno dubita ancora che una principessa, una principessa giovane e bionda, potesse preferire il ballerino?

Accadde quello che doveva accadere. Il maestro pregò il violinista di suonare. E il violinista suonò. Perché i giovani musicisti sono sempre pronti a eseguire l'accompagnamento della propria rovina.

Ma a questo punto la fiaba è davvero finita. La conclusione è del tutto secondaria!

Proviamo a immaginare: il musicista suonò alle nozze della giovane coppia. E come in ogni fiaba, d'un tratto cadde a terra stecchito.

E la principessa, colta da improvviso terrore, si rese conto che senza musica il suo ballerino non poteva assolutamente danzare.

Oh, come sarebbe stato felice il violinista, se avesse potuto continuare a ballare anche lui.

Ma questo non capita mai. I violinisti non possono ballare. Per il semplice fatto che gli tocca suonare.

PETRO FEDORAK

Era un contadino. Da qualche parte in Galizia aveva una capanna col tetto di paglia, una vacca, un maiale, una moglie e un figlio. La vacca la portava al pascolo, il maiale lo teneva nella sua «chalupa», la moglie la riempiva di botte e del figlio non si curava. Era un povero contadino.

Al villaggio arrivarono gli agenti, agenti ebrei dell'«Austro-Americana» e del «Lloyd», e raccontarono del Canada. In Canada, pensò Petro Fedorak, puoi trovare l'oro. Scavi con una pala - più o meno alla profondità di una patata -, e di colpo il ferro tintinna. A quel punto smetti di scavare. La pala è finita contro l'oro. Quando hai trovato una pepita grossa così la porti in città, in cambio ti danno mille fiorini, se non di più, e torni a casa. Compri altri dieci iugeri di terra, dai dieci fiorini al parroco per la nuova chiesa, porti alla tua Marynka un fazzolettino giallo con i papaveri rossi e sei un contadino ricco.

Petro Fedorak vendette a un ambulante ebreo due guanciali, buoni guanciali di piume sui quali si facevano sonni beati come in grembo a Gesù, e comprò un biglietto per il Canada.

Non mi dilungherò sul suo stupore per il fatto che, scavasse pure quanto voleva, dell'oro non v'era traccia. Col passare del tempo Petro Fedorak perse del tutto l'abitudine a stupirsi. Lavorava. Da qualche parte in una fabbrica. E risparmiava. E mandava soldi a casa. E scriveva lettere. In verità non le scriveva, le dettava. E poiché non sapeva leggere quello che scrivevano gli altri, non si fidava di loro. E peregrinava da tizio a caio per farsi leggere e rileggere le lettere. E quando erano ormai sudice, le guardava ancora una volta tenendole sempre alla rovescia, poi lasciava cadere un lacrimone sul foglio, ci passava sopra la mano, faceva sbavare l'inchiostro e spediva la lettera.

Mise da parte un gruzzolo. Quando sentì che la guerra era finita e che la moneta canadese valeva una fortuna, comprò un biglietto e tornò a casa.

E giunse a Vienna: Vienna, una grande città. Ce ne aveva messo di tempo ad arrivare fino a lì. Ma aveva pensato: Bene! Meglio un viaggio lungo che non muoversi affatto. E se non fossi stato in Canada, adesso mi troverei nei Carpazi.

Sia lodato Gesù Cristo, sono a Vienna!

Arrivò alla Stazione Nord. Non un treno! Ma Petro Fedorak pensò: La Stazione Nord è più vicina a casa dell'albergo.

E decise di aspettare che un treno partisse.

Ma gli venne un colpo. Petro Fedorak è morto ieri alla Stazione Nord di crepacuore.

Forse è stata un'immensa nostalgia. Dicono che ha già spezzato il cuore a tanta gente. Ma non dev'essere stata proprio nostalgia! Si è trattato di un semplice, assurdo, stupido, inutile, bestiale, infame colpo al cuore.

IL PRINCIPE

Il principe vive in un silenzio appartato, poverino.

Antichi ippocastani stormiscono intorno alla villa. A otto stanze spaziose è ormai ridotta la sua solitudine. Lui dispone di *un solo* cavallo. E di un'unica automobile. L'automobile è laccata di grigio e ha un'imbottitura morbida. Su pneumatici gonfi e molleggiati il veicolo percorre il paese, che sente tanto la mancanza del principe. Le oche tagliano la strada starnazzando. I cani abbaiano, senza alcun rispetto né sensibilità per il passato. Su alte impalcature lavorano muratori e capomastri, gente invidiabile. Alcuni uomini, grondanti di sudore, frantumano i ciottoli per le massicciate - sono talmente occupati con quel miserabile pietrisco che non salutano nemmeno. Povero principe!

In estate il principe si alza alle otto, in inverno già alle nove. In estate fa colazione sulla veranda, in inverno a letto. Con le sue stesse mani, mani delicate, spalma burro giallo oro su candidi panini. Il servitore taciturno, una scheggia di silenzio fatta persona, una solitudine in frac per così dire, versa il caffè da un bricco d'argento in tazze Rosenthal. Il principe frugale prende la tazza solo con quattro dita e tende signorilmente il mignolo.

Palchi di corna ramificate si ergono dalle pareti della sala di caccia. Di tutte le creature cadute per il principe, nella sua residenza trovano posto solo le teste dei cervi e dei caprioli. Nei loro occhi di vetro l'ottico sapiente ha infuso un'espressione di devota sudditanza. Con quello sguardo tutto sentimento gli animali sembrano cadetti passati di grado, ai quali una qualche Altezza abbia appena rivolto la parola.

Dopo colazione il principe va a cavallo. Percorre sempre la stessa strada, e sempre per facilitare la digestione e stimolare l'appetito. In un raggio di venti metri, al noto rintocco del trotto principesco il cuore di guardaboschi e capicaccia resta sospeso. Una sorte benevola guida talvolta uno di loro davanti agli zoccoli del suo cavallo. Spalancano allora l'onesto occhio venatorio e salutano. Nulla vale quanto la fedeltà del cacciatore.

A mezzogiorno il principe consuma in sala da pranzo un modesto menu di appena quattro portate. Quel che non gli piace deve lasciarlo, poverino. A volte qualcosa non è proprio di suo gusto.

Il pomeriggio dorme su un comunissimo divano felpato.

Due volte la settimana arriva da Berlino un generale, con speroni tintinnanti da vassallo. Al cospetto del principe i suoi capelli a spazzola stanno sull'attenti. Ogni singolo capello si mette in posizione.

Il principe e il generale conversano del passato e del futuro. Il principe con affabilità, il generale con rispetto. Dà ordine alle frasi di disporsi in parata, presenta opinioni.

Il principe deve rispondere a proteste di lealtà e a suppliche varie. Queste lettere provengono sempre da «distretti». Nessuno ha mai scritto al principe da una normale città.

Per tenersi aggiornato, a volte il principe legge l'ultimo numero della «Woche» e un romanzo di Rudolf Stratz. Le date che, giorno dopo giorno, si susseguono sul foglio locale inducono il principe a riflettere sul tempo che

passa.

Le donne del paese amano il principe in modo casto, da lontano. Il loro sguardo si sofferma più a lungo sul suo ritratto nella «*Illustrierte Zeitung*» che non sui cartamodelli del supplemento di moda. Lo trovano perfino più interessante delle chiacchiere sull'ultimo tipo di scarpe parigine (anche se sono a punta e non hanno guarnizioni).

In occasione di feste come quella dei giovaniti, per esempio, il principe distribuisce accollate, gratis ovviamente, senza riceverne a sua volta in cambio.

Ha un cuore grande e buono, il povero principe.

COMMERCIO DI VESTITI

La giacca era vecchia, e la segreta decisione di venderla era ormai cosa fatta. Gocce d'olio cadute dalla veloce ruota del tempo ci avevano lasciato macchie d'unto. Grinze sui risvolti e sulle maniche si ribellavano all'ardente pressione amorosa del ferro da stiro. Ma il problema cruciale era il buco.

Il buco sulla spalla sinistra.

Traluceva biancastro come un occhio dietro gli occhiali a scacchi del filo da rammendo che lo nascondeva. Punto focale della mia vergogna, attirava gli sguardi di tutti i commensali. Sguardi che, attraverso quel buco, penetravano nella spalla sinistra come aghi e mi facevano male.

Le banali necessità della vita quotidiana portarono in casa mia tre uomini. Vivevano della compravendita di vestiti. Sulle loro braccia si ammicchiavano pelli umane deposte, d'ogni colore e stoffa.

Erano fra loro concorrenti. Averli convocati tutti e tre insieme mi parve una mossa alquanto astuta. Mi aspettavo cascate di offerte. Uno zampillio di prezzi in uno spettacolare incrocio di scrosci e colori. Una ridda vertiginosa di cifre.

Ma accadde il contrario. Lo spirito cooperativo di un nobile mestiere li unì in un patto di fedeltà a tre. Invero erano una triplice variante della stessa persona. Tre esemplari della creazione: mercanti di panni, legati dalla perfidia. Spalla a spalla tiravano sul prezzo.

La giacca andava e veniva da una coppia di mani all'altra. E ogni mano faceva un'offerta più bassa. Con la voce rauca di una sega che taglia una tela inamidata, uno degli ambulanti disse: «La fodera è a brandelli!».

«È riparata qua e là» replicai.

«In parole povere, "riparata" vuol dire a brandelli» disse il secondo. Per poter parlare in parole povere, le sua mani passarono la giacca al terzo.

«E ha un buco» aggiunse quello con aria di trionfo.

«Non è un buco! È un foro così ben rammendato che manco lo vedi».

«Un foro rammendato è un foro. E un foro è un buco» disse il primo agitando le braccia.

Il secondo ficcò l'indice e gli occhi nel buco: «E pure grosso!».

«Un buco gigantesco!» fece il terzo, e ci mise dentro l'indice anche lui.

Il buco si allargava visibilmente. Maniche, colletto, risvolti e schiena ci sparirono dentro.

«Questa giacca è un unico buco!» constatò il primo.

«Ma anche un buco vale qualcosa. Cento marchi».

«Ottanta marchi!» strepitarono le dita aggrovigliate del secondo.

«Cinquanta marchi» disse il terzo.

Ci accordammo per settanta marchi e cinquantasette. La giacca toccò al primo.

Misi il vestito buono, quello nero. E così mi avviai - attempato cresimando, con l'animo colmo di incessanti rintocchi di campane e senza la medaglietta canina dell'inferiorità sociale - lungo il sentiero quotidiano del disoccupato.

Poi un giorno, in tranvai, vidi la mia giacca. La indossava un uomo in piedi sulla piattaforma.

Grinze e macchie erano scomparse. Ma il buco! Il buco sulla spalla sinistra!

Mi sentivo lo spirito di un leone morto che torna dall'aldilà nel teatro delle sue gesta mondane, e vede la propria pelle indosso al custode di un serraglio in fattezze leonine.

Mi precipitai sulla piattaforma. Ma il tranvai si stava fermando e l'uomo scese con un balzo.

La mia giacca si perse tra la folla...

Ora rimpiango l'involucro di stoffa blu del mio Io, che nell'alternarsi delle maree e negli infiniti eventi mi ha servito a mo' di pelle.

E rimpiango il piccolo, minuscolo buco sulla spalla sinistra. E d'un tratto ricordo come si è formato. Claire mi teneva la sigaretta sopra la spalla. Ecco come è successo.

Ma la mattina dopo andai da Gretl Reich, che era bionda e sapeva rammendare. E da quel momento due donne regnarono nel mio mondo: una, che fumando fa buchi notturni sulle spalle. L'altra, che la mattina dopo rammenda ad arte e con dedizione.

Ed era ogni volta amore...

IL SIGNORE CON IL MONOCOLO

Il signore portava un monocolo all'occhio destro. Sembrava convinto di essere l'unico in questa strada, in questa grande città, anzi, forse nell'intero paese non solo a portare un monocolo, ma anche a saperlo portare. E in ciò dimostrava, debbo riconoscerlo, sicura compostezza. Non sussisteva il minimo rischio che il monocolo potesse cadere dall'orbita e frantumarsi sul duro selciato con un lamento sommesso. Era come se quel signore in attesa del tranvai sul bordo del marciapiede non fosse una persona in carne e ossa, ma il figurino di una rivista di moda per uomini eleganti: osservando lui e la sua lente, non siamo certo in apprensione all'idea che il delicato accessorio possa andare in pezzi.

Il signore aveva un cappello di feltro morbido, che tuttavia gli stava sulla testa in modo così preciso, così serio e dritto, con una piega talmente accurata nel mezzo che pareva un cilindro rigido di forma insolita. Le mani calzavano guanti grigi di pelle, morbidi guanti grigi che quasi accarezzavano le pupille dell'osservatore. I pantaloni con la piega rigida cadevano a piombo sulle scarpe di vernice e pelle scamosciata. Dal suo viso non traspariva nulla. Aveva un'espressione caparbia che sostanzialmente negava e sottaceva tutto, come il volto mummificato di un faraone, rinvenuto nel sarcofago millenni dopo il suo passaggio a miglior vita.

Il monocolo mummificava la faccia. Era come se quel signore, che doveva essere nel fior degli anni, non avesse mai vissuto nulla d'importante da quando era nato; quasi fosse venuto al mondo come una mummia viva per coglierne la luce attraverso un monocolo. La lente conferiva al viso un'asimmetria statica. Perché la caramella all'occhio destro costringe chi la porta a contrarre l'intera metà destra della faccia, ora a corrugare, ora a tendere la pelle sulla tempia destra, e a tirar su l'angolo destro della bocca, anche se solo di poco ma in modo comunque percettibile. Inoltre il monocolo orienta i pensieri in una certa direzione e questi, pur se inconsapevolmente, ruotano senza posa intorno all'ansia per la sorte della lente nel caso capitasse un imprevisto. Perciò sembra che nulla sorprenda mai chi porta il monocolo. In realtà costui prova spavento, gioia o sofferenza un secondo dopo gli altri. Così il monocolo gli impedisce di afferrare all'istante il repentino mutare degli eventi. Così, ad esempio, ancora non avverte nulla di una rivoluzione, perché preoccupato - intanto - per la sicurezza della caramella. Ed è condannato a capire ben dopo di noi un motto di spirito. Alla sua mente le esperienze non giungono di prima mano, fresche e immediate, ma stantie, ormai fredde e inefficaci. Per questo la sua faccia è tanto vuota e di una signorile riservatezza.

Ero immerso in tali considerazioni, quando mi parve che l'uomo con il monocolo incominciasse a spazientirsi. Le persone ordinarie tradiscono la propria impazienza passando con movimento plebeo da un piede all'altro e coinvolgendo, in modo addirittura importuno, nella loro condizione noi che non c'entriamo nulla. Questo signore invece prese a lisciarsi i guanti, quasi avesse potuto accrescerne la delicata morbidezza. Passava per così dire da una mano all'altra, come i plebei sono soliti fare con i piedi. Ma il tranvai

non arrivava.

Arrivò invece un autobus. E accadde un fatto inaspettato. Il cervello del signore si ribellò alla dittatura del monocolo, concepì dapprima l'idea audace di prendere l'autobus in luogo del tranvai, mise i piedi in movimento e il signore incominciò a correre. Ma, come succede per l'appunto alle nature subalterne, il cervello in rivolta ricadde nella vecchia sudditanza verso il monocolo e partorì d'urgenza una nuova ambascia, sicché a metà corsa il signore alzò il braccio destro, sfiorò la caramella con la manica e la fece cadere a terra dove, ahimè, s'infranse con un doloroso, argenteo tintinnio. L'autobus frettoloso intanto era partito, e il signore se ne tornò sul bordo del marciapiede.

Ora l'occhio destro era nudo e l'angolo corrispondente della bocca prese a scendere in modo impercettibile, come il piatto di una bilancia rimessa in equilibrio. Il volto si animò, deciso a non vedere nulla, ma non poté ignorare il lato opposto della strada, le persone, un cane vicino alla colonna per le affissioni, un ciclista che cadeva, una piccola collisione. Il cervello cominciò a raccogliere esperienze. E poiché il tranvai non arrivava ancora, accadde il peggio: il signore, quel signore distinto incominciò a passare da un piede all'altro. Sembrava di assistere alla graduale proletarizzazione del ceto medio colto. Il signore si umanizzava di secondo in secondo. Adesso era chiaro che aveva fretta; che voleva raggiungere una zia moribonda; o il desinare; o un tavolo da poker; o una congiura contro la repubblica. Stava diventando comprensibile, quantunque non ancora simpatico. E se lungo la strada non ha comprato un nuovo monocolo, può sperare che in dieci anni diventerà perfino ragionevole.

UNA NOTTE CON LE CIMICI

«Stanotte ho trovato una cimice e l'ho spiaccicata».

«Una gran bella fortuna».

«Se non fosse stato per tutte quelle che sono venute a fare le condoglianze!».

«Oste, ci sono cimici nel letto?».

«E dove dovrebbero essere altrimenti?».

Antiche barzellette

In guerra si era fatta l'abitudine a parecchie cose. Su tutti i fronti non solo volavano le pallottole, ma saltavano anche le pulci. In testa sempre meglio i pidocchi che un proiettile. E i commoventi, piccoli topi che popolavano le *stue* contadine nelle retrovie erano coinquilini davvero incantevoli. Un po' rumorosi forse, ma ballavano con garbo e si facevano benvolere.

Sarebbe una grave ingiustizia paragonare animali tanto educati alla cimice stupida, impietosa e avida di sangue. Nel suo corpo piatto, questo angioma strisciante della suocera del diavolo, non c'è spazio per un cuore sensibile.

Vorrei vedere Francesco d'Assisi, l'umile amico degli animali, dopo una notte in un villaggio della Rutenia subcarpatica. Mi chiedo se anche lui non maledirebbe la creatura che turba il sacro sonno per ubriacarsi vergognosamente del nostro sangue, considerandolo a quanto pare un succo molto speciale.

Ti corichi stanco, intirizzito e felice di sentire il sonno che arriva... Ed ecco correr fuori da ogni crepa, da ogni cornice, da ogni fessura quelle efelidi viventi che tante volte hai celebrato nelle donne amate.

Hai appena chiuso gli occhi quando ti gratti la prima volta nel sonno, la seconda nel dormiveglia. La terza ti svegli e ti rendi conto con terrore che la notte da poco incominciata è già finita. Fai luce. Una cimice sulla caviglia. Che fare? Scuotere la succiasangue per terra e ucciderla con la ciabatta! Ma ecco che arrivano le condolenti.

Aderiscono alla parete camuffate da chiodi, e solo aguzzando la vista ne scopri il mimetismo. Tendi un fiammifero acceso, la cimice morta cade nel letto come una foglia d'autunno, sul muro resta la decorazione di una minuscola bruciatura.

Guarda, ce n'è una anche sul cuscino. Se non vuoi dar fuoco alla casa - sarebbe la mossa più sensata! - bisogna trafiggere il cuscino con lo spillo della cravatta. Un leggero crac, una gocciolina di sangue, forse già mischiato con il mio, una singolare trasfusione... e adesso scuotere via i cadaveri - non ne dimenticherò mai l'odore -, poi a letto, su la coperta, spegnere la luce... dormire!

Ma la vendetta delle consanguinee, vendetta di sangue nel senso più spaventoso del termine, è ben desta. E io pure. Lotta impari! Sono numerose come le stelline nel blu del firmamento, e io sono solo. Loro di me non hanno alcun ribrezzo, io ne provo invece somma ripugnanza.

Me ne tolgo una con gesto meccanico, ma altre completano l'opera. Perdo le forze. Mi divorino pure! Se morirò, chiederò a Dio di bandirle dal paradiso degli animali.

È come se avessi la febbre. Il mio corpo si copre di pustole rosse, morsicature, il morbillo o la peste, per me è lo stesso.

Sconterò tutti i miei peccati, mi comporterò sempre bene, ma almeno per questa volta non dissimulerò la gioia maligna alla vista di una cimice insolente che è caduta sulla schiena, agita le zampette e sopporta tutti i tormenti descritti da Kafka nella *Metamorfosi*. Soffra pure, io soffro di più.

Mi stringo il pigiama alle caviglie con i lacci delle scarpe e mi copro il volto con un telo. Lascio la luce accesa, vedremo chi l'avrà vinta.

Ahimè, ormai sono perduto e vorrei piangere di rabbia e solitudine, se solo non mi vergognassi della mia debolezza di fronte alle cimici.

«Com'è piccolo l'uomo» mi dice una all'orecchio, ma io non sono in vena di aforismi da caffè e le urlo: «A cuccia!». Lei ne prende atto - e passa a succhiare.

Infine, quando ormai fa giorno, i bagordi sono terminati. Le mie ospiti sono sazie. Mi addormento fra sogni amari, apro un occhio, più stanco di prima dopo il supplizio sulla ruota e la violenza, e vorrei cavarmi di dosso la pelle che mi fa sembrare uno caduto fra le ortiche.

IN VIAGGIO CON UNA BELLA DONNA

Una bella signora entrò nel mio scompartimento mentre stavo sfogliando alcuni giornali. Guardò i giornali, non me, ordinò al facchino di sistemare sulla rete portabagagli una grande valigia di cuoio dai bordi d'argento, prese posto e non trovò spiccioli da dare all'uomo. Fu una pausa lunga, dominata dal silenzio del facchino che non aveva tempo. L'intensità con cui cercava di esprimere impazienza, fretta e forse anche irritazione era palpabile. Ma poiché non gli si addiceva essere impaziente e irritato, diffuse attorno a sé un silenzio più tagliente di un'imprecazione. In quell'istante fui colto da un senso di rabbia nei confronti della bella signora. Mi sottraeva alla tranquillità in cui mi aveva immerso la lettura di avvincenti notizie giornalistiche, per costringermi a una tormentosa riflessione sul modo più rapido e gentile di uscire da quell'impiccio. In simili frangenti altri uomini diventano spiritosi, la loro prontezza di parola conquista la simpatia di signore e facchini. Io invece, se non avessi agito in fretta, avrei corso il rischio di essere disprezzato dall'una e deriso dall'altro. Perciò domandai: «Quanto fa?», e ottenuta risposta pagai il facchino, gli diedi una mancia che lo obbligò a ringraziare a voce più alta di quanto non avrei voluto, e rimasi in attesa. La signora continuava a cercare gli spiccioli, trovò una banconota di grosso taglio e, senza guardarmi, mi chiese se avessi da cambiare. «No!» dissi io - e la signora continuò la ricerca. Doveva essere in grave imbarazzo; mi risolsi ad aver pietà di lei ma non ci riuscii, perché tutta la compassione di cui ero capace serviva per me stesso. Avrei magari dovuto dire: «Sono estasiato di avere una debitrice così deliziosa»? Che complimento! Non era forse importuno disturbarla nella sua ricerca, né troppo meschino farne la conoscenza in modo tanto ordinario? Non potevo star lì a guardarla, i suoi gesti concitati avevano un che di privato, anzi di intimo, né dovevo lanciare occhiate al contenuto o alla fodera della borsetta.

Ma non ero nemmeno in grado di trovare l'indifferenza necessaria per proseguire nella lettura. Così guardai fuori dal finestrino e vidi susseguirsi cartelloni pubblicitari, caselli, piattaforme e pali del telegrafo, sebbene la natura mi interessasse poco. Dopo un quarto d'ora la donna trovò gli spiccioli, me li porse e disse: «Grazie!», poi, come me, guardò fuori dal finestrino. Presi il giornale e mi misi a leggere. La bella signora si alzò, si sgranchì e allungò le braccia verso la rete portabagagli con aria supplichevole, nel vano tentativo di raggiungere la valigia. Fui costretto ad alzarmi e a tirare giù la pesantissima valigia come se nulla fosse, come se i miei muscoli fossero stati d'acciaio e la valigia una piuma. Dovevo trattenere il sangue che mi arrossava la testa, tergere il sudore dalla fronte senza dare nell'occhio e dire con un inchino elegante: «Prego!». Ci riuscii, la signora aprì la valigia che effuse una lieve fragranza di profumo, sapone e cipria, tirò fuori tre libri e ne cercò un quarto. Nel frattempo io me ne stavo seduto lì, inquieto, fingevo di leggere il giornale e pensavo a come avrei issato di nuovo la pesante valigia sulla rete. Perché non v'era dubbio che fossi condannato a rimetterla al suo posto. Ero condannato a sollevare un oggetto senz'altro più pesante di me, con elegante disinvoltura, senza diventare

paonazzo. Contrassi di nascosto i muscoli, mi caricai di energia e infusi calma nel cuore agitato. La signora trovò il quarto libro, richiuse la valigia e cercò di alzarla.

I suoi sforzi mi indignarono. Perché fingeva di non sapere che sarei stato io a dover fare quella fatica al posto suo? Perché non chiedermi apertamente l'aiuto che le buone maniere e fin quasi la legge mi imponevano di darle? Perché poi viaggiava con una valigia così pesante? E se proprio doveva portarsela appresso, perché non mettere i libri in una piccola borsa? E perché mai doveva leggere, dal momento che di sicuro avrebbe preferito mettersi subito a parlare con me, anziché far passare prima, in ossequio alle convenienze, un'ora di lettura? Perché era così bella che la sua inettitudine sembrava dieci volte più grande di quanto non fosse in realtà? E perché mai la signora era una signora e non invece un signore, un pugile, uno sportivo che avrebbe potuto sollevare la valigia con agio straordinario? Indignarmi non servì a nulla, mi dovetti tirar su, dire «Permette?» e alzare la valigia con sforzo sovrumano. Ero in piedi sul sedile, la valigia mi oscillava tra le mani, poteva cadere e spiacciare la bella signora. Avrei sicuramente avuto qualche seccatura, ma nessun rimorso. La valigia tornò sulla rete e io caddi stremato al mio posto.

La signora ringraziò e si mise a leggere. Da quel momento pensai al modo migliore di lasciare lo scompartimento e la signora. Avrei invidiato chiunque avesse avuto la fortuna di viaggiare in compagnia di una così bella donna. Ma poiché quel tale ero io, non mi invidiavo affatto. Con sincera preoccupazione considerai i tanti oggetti utili che dovevano ancora esserci nella valigia. Il giornale non mi interessava più. Il paesaggio destava in me l'avversione più profonda. Per fortuna nello scompartimento entrò un signore, uno giovane, ardito, sicuramente sportivo, senza dubbio molto più stupido di me. Lei smise di leggere. Dopo un quarto d'ora il signore se ne uscì con una facezia insulsa e la bella donna rise. Aveva presenza di spirito, la battuta pronta, sapeva essere divertente e forse anche sollevare una valigia. Non era tipo da farsi scrupoli, conquistò il cuore della bella signora e l'ebbe vinta su di me. Io invece riconquistai solo la mia tranquillità, osservai impassibile la valigia che oscillava su e giù, il batticuore scomparve e potei seguire con intima simpatia le movenze della bella donna e l'evolversi dell'avventura. Ero felice di trovarmi insieme a persone gradevoli che mi maledicevano e per le quali ero soltanto un importuno. Per nature come la mia, questa è la compagnia migliore.

REPORTAGE SENTIMENTALE

La mattina un cane se ne stava davanti all'albergo. Con lo sguardo fugace di uno scrittore dotato di maggior dimestichezza con il singolo individuo che non con gruppi, generi e razze, pensai trattarsi di un fox terrier. Mi saltò addosso, mi leccò la mano, aspettò che gli lanciassi qualcosa per giocare. Aveva il pelo bianco e una macchia nera sotto l'occhio sinistro. Osservando le orecchie che dimenava come una coda ebbi l'impressione che fossero quelle di un cane da caccia; e poiché apprezzo gli incroci più dei discendenti di razze pure (risultato anch'esse di incroci) allevati con fatica, e poiché credo - forse in contrasto con le scienze naturali - che i frutti di una passione casuale, incontrollata e senz'altro siano più intelligenti di quelli di un matrimonio fra animali combinato con cura, quel cane insignificante e sconosciuto mi diventò simpatico. Non era un fox terrier. Ma era un cane.

Senza dubbio non aveva padrone. Portava il collare, ma non la medaglietta. Era un buon collare di cuoio, decorato con minuscole placchette quadrate e metalliche. Solo i benestanti comprano collari simili per i loro cani. Ma ci appendono poi la medaglietta. Se il cane aveva ancora il collare, e non la medaglietta, se ne poteva desumere che il suo padrone non lo aveva perduto, ma abbandonato. Pensai comunque che l'avesse comprato nella convinzione di acquistare un fox terrier. Ma quando si era accorto che l'animale aveva le orecchie di un cane da caccia, il padrone aveva deciso di liberarsene. Lo aveva portato in una strada fuori mano - era ancora un cucciolo, smarrito fra milioni di odori - e lo aveva lasciato lì, per poi salire in macchina e scomparire. Perché non tutti la pensano come me sui bastardini.

Per di più il cane era malato. Sulla fronte era diffuso un lieve esantema rossastro - non brutto, non ripugnante; innocuo piuttosto, come una malattia infantile inevitabile e non pericolosa, ma pur sempre un esantema. Odorava di una pomata con cui dovevano averlo curato di recente. Forse quell'odore intenso, come di lavanda e fenolo, aveva disorientato ancora di più il naso del cane inesperto, che non aveva ritrovato la strada di casa e scambiava adesso un estraneo per una persona familiare. La decisione del proprietario di abbandonarlo ne aveva sicuramente acuito, se non causato, la malattia. Perché io credo comunque che la bontà di un cuore umano sia almeno capace di tollerare un bastardino. Ma guarirne uno malato, anche solo con una pomata, va oltre le sue forze. In fin dei conti non siamo che esseri umani.

Nel pomeriggio dovevo lasciare quel luogo, una località termale nel Sud della Francia. Mi aspettava un lungo viaggio. Diciotto ore in un vagone merci, spinto o sbattuto di qua e di là a ogni stazione da facchini indaffarati e forse anche malevoli, era troppo per un cane malato. Avrei potuto certamente prendermi cura di lui, forse nascondere lo scompartimento. Ma anche il mio cuore ha solo qualità umane.

Andai al ristorante con il cane. Gli diedero un osso, un po' di verdura e dell'acqua. L'osso se lo portò con sé quando uscimmo. Arrivammo alla polizia, all'ufficio oggetti smarriti. In una stanza spoglia e umida un

funzionario sedeva a un tavolo lungo e largo. Quel tavolo marrone scuro, roso dai tarli, bucherellato da milioni di pennini, costituiva anche la barriera tra l'uomo e il pubblico. Per arrivare alla sua sedia costui doveva salire sul tavolo o entrare nella stanza da una porta nascosta, volutamente segreta, come un attore che si presenta in scena. Mi parve pure che dietro il tavolo il funzionario non espletasse le sue banali mansioni, ma recitasse una parte - una parte secondaria, peraltro.

Era seduto davanti a un libro sottile, un calamaio, una penna verde - gli unici oggetti sul tavolo largo, deserto -, e non scriveva nemmeno. Aspettava. Forse non usciva mai dalla stanza. Forse aspettava dacché era nata la polizia. Aveva occhi tondi, castano-dorati e molto rapidi. Ricordavano le piccole biglie di vetro dei bambini. Roteavano veloci in ogni direzione - di tutte le parti del corpo che formavano quel funzionario, sembravano i soli a essere liberi e mobili. Perché neppure la mano con la penna, che l'uomo portava al calamaio e poi al libro, si muoveva come se fosse stata libera. Sembrava in grado di andare unicamente dal panciotto al calamaio e dal calamaio al panciotto. Era una mano rossastra, sottile, con vene blu e unghie spuntate, e delle dita funzionavano solo pollice e indice. Le altre pendevano inutili come ciondoli. Anche il braccio era fissato alla spalla, non collegato da una delle normali articolazioni sferiche, ma ficcato dentro a mo' di chiavistello.

Il cane giocava con l'osso sotto il tavolo. Non era certo un oggetto, eppure il suo posto era proprio all'ufficio oggetti smarriti. Il funzionario aveva sì il dovere e il diritto di conservare portafogli, ma non la possibilità di custodire un cane. Anzi, secondo quanto stabiliva la legge, io che lo avevo trovato dovevo occuparmene, averne cura e nutrirlo per ventiquattr'ore. Nel caso che, scaduto il termine, il proprietario non si fosse fatto vivo, avrei potuto lasciarlo libero o farlo sopprimere.

Dissi al funzionario che ero deciso a non rispettare questa legge e a partire il giorno stesso, forse con il cane, ma probabilmente senza. «Come vuole!» disse quello. Perché non era suo dovere dissuadermi da una trasgressione. Ero adulto e potevo fare quel che volevo. Fermò per un istante le sue biglie ottiche sul mio volto. Mi guardò come se fossi uno che si rovina con le proprie mani. Altri funzionari, non incollati come lui a una scrivania ma seduti nelle loro automobili sfreccianti, erano pronti ad acciuffarmi da qualche parte e a consegnarmi al giudice. A lui non rimase altro che assestare una pedata al cane sotto il tavolo. Poteva permetterselo, in quanto si trattava di un cane senza padrone e di un oggetto smarrito. Anzi, doveva farlo, altrimenti come si poteva far capire a un animale che era ormai schedato? Forse l'uomo colse anche l'occasione per mostrarmi che era ancora in grado di muovere un piede. Perché, come ho detto, già da un pezzo sedeva al suo posto.

Per strada un tizio mi consigliò di portare il cane alla protezione animali. Suonai al cancello di una villa. Sulle scale mi venne incontro un signore che non riuscì a vedere in faccia. Nascondeva il volto nell'ombra che oscurava il tratto superiore delle scale. Vidi solo il panciotto, i calzoni scuri, la ciabatta rossa, una strisciolina gialla delle calze. Sentii solo la voce, una voce dolce, profonda, che usciva da una gola ben lubrificata. Le parole filavano come l'olio. La voce mi respinse dicendo che sì, certo era lei a presiedere l'associazione. Ma poteva accogliere animali solo nell'alta stagione, quando arrivavano gli inglesi, perché solo allora fra gli ospiti della località termale si

riusciva a trovare un acquirente.

Chiesi lassù nell'ombra se ci fosse un veterinario da quelle parti. Sì, mi giunse di rimando, ma uno che bisognava pagare. Evidentemente là in cima si supponeva che qualcuno che aveva trovato un fox terrier fasullo non fosse in grado di far fronte a un consulto. «Pagherò!» gridai verso l'alto. Ed ebbi l'indirizzo.

Ma quando arrivai dal veterinario erano già le quattro e dieci. Venne ad aprire la moglie, riconobbe subito la mala razza del cane, nella quale incluse anche me, e disse: «Mio marito lavora solo fino alle quattro. Saprà pur leggere, lei!». Era una donna giovane, graziosa, bionda, dal seno prosperoso, stretta nel busto, incipriata, i capelli ondulati, il rossetto sulle labbra, vestita in modo così esageratamente impeccabile da sembrare in visita a casa propria. Osservandola immaginavo la meticolosa pulizia delle sue stanze, la sua ripugnanza per polvere, povertà, tarme e rivoluzioni, la sua parsimonia, la fedeltà coniugale, la mancanza di occasioni e l'assiduo commercio con veterinari che non erano poi diversi dal marito - perché a volte le donne amano più l'alternanza delle professioni che quella degli uomini. La vedevo alzarsi di buon'ora, spolverare gingilli, pulire portacenere sorretti da cupree ninfe ignude, contare cucchiaini d'argento, cucinare il pranzo; la vedevo dopo il desinare seduta sulla sedia a dondolo e intenta a leggere nell'«Écho de Paris» delle atrocità bolsceviche e dei nuovi armamenti tedeschi. Nei due minuti che ci mise a buttarmi fuori riconobbi lei e le sue virtù - perché, a differenza del cane, la signora apparteneva a un genere ben preciso, una razza, vorrei dire, i cui esponenti presentano le medesime caratteristiche in tutti i paesi del mondo.

Trovammo un altro veterinario che riceveva fino alle cinque. Era un uomo piccolo, svelto e disponibile, sembrava piuttosto un fotografo. Quando esaminò il cane, mi parve che pensasse al modo migliore di fargli un ritratto, e non alla sua malattia. «Niente di grave!» disse. E poi c'era una buona soluzione! Due settimane prima era arrivato un nuovo veterinario, uno di città, che non faceva sopprimere i cani. Anzi, ogni giorno li sottraeva allo scorticatore, curando i cani fino alla vendita all'asta. Se invece non c'era nulla da fare, uccideva i cani in modo umano.

Mancava ancora un'ora alla partenza. Andai con il cane dallo scorticatore. Era un uomo alto, forte, allegro, con un berretto di servizio. Questo sorriso, mi dissi, può venire solo da una coscienza tranquilla. Questo scorticatore dovrebbe essere presidente della protezione animali. Il suo buon cuore ce l'ha stampato in faccia. I cani non sanno apprezzarlo affatto. È troppo forte per essere un vigliacco. È troppo semplice per essere cattivo. Guarda che faccia larga, un piatto colmo di bontà!

Ma il cane - era troppo in basso per poter vedere il volto di quell'omone - fiutava nello scorticatore solo mille cani prigionieri e nient'altro. Non si lasciò prendere da lui. Toccò a me chiuderlo nella gabbia. Si portò dietro l'osso. Diedi una mancia allo scorticatore e lo misi in guardia: dopo qualche giorno mi sarei informato sul destino del cane.

Continuai il viaggio. Preso da un impegno di lavoro, trascorsi una, due settimane in una città lontana, nel Nord della Francia. Un giorno cominciai a pensare all'istante in cui avevo rinchiuso il cane nella gabbia. Quel ricordo non aveva un nesso logico. Sopraggiunse come un vento silenzioso. A un mio attento esame assunse ben presto i tratti del sentimentalismo. Ma quando considerai con più rigore la questione, mi riuscì difficile definire il

«sentimentalismo». Che cos'era? Undici anni prima avevo partecipato a tre assalti. Una volta, intorno a una fontana sotto tiro nemico, avevo visto una decina di commilitoni caduti, la cui sete era prevalsa sulla paura della morte. Mi tornarono in mente i cavalli morenti sul ciglio delle strade che avevamo percorso. Che cos'era il «sentimentalismo»? Il rimorso per il tradimento di un essere umano era ovvio, e «sentimentale» quello per il tradimento di un cane?

Giunsi alla convinzione che ero, per così dire, sentimentale. E telegrafai allo scorticatore: se il fox terrier consegnato con mancia il tal giorno è vivo e sta bene, prego farmi sapere quando si può ritirarlo dietro adeguato, congruo compenso. Pagai la risposta.

Giunse stringata, come impone lo stile degli scorticatori: «Pas de fox». Ovvero: niente fox terrier! O meglio ancora: nessuna traccia di un fox terrier!...

E compresi il senso del telegramma. In una lettera lo scorticatore si sarebbe espresso più o meno in questi termini: «Poiché il cane non era di razza, dunque non un fox terrier, e probabilmente nessuno lo avrebbe comprato, ho provveduto a sopprimerlo, benché potesse vivere ancora. Non è il primo, e non sarà neanche l'ultimo. Evitiamo i sentimentalismi!».

POESIA DEI CALENDARI DA PARETE

Nella mia infanzia (e forse solo nel paese in cui l'ho trascorsa) c'era un tipo particolare di calendari da parete di cui ogni anno, nei mesi invernali, mi ricordo, così come ci si ricorda di alberi di Natale e nonne, di libri illustrati e caramelle, di tutte le persone e le cose che avevano una luce, una dolcezza e un calore e sembrano ormai sul fondo di un'urna di cristallo, ancora visibili eppure morte, reliquie della sacra infanzia. I calendari da parete, come anche quelli d'oggi, erano formati da una spessa filza di giorni nuovi, brillanti, rossi e neri, su cui era steso a mo' di sipario un foglietto variopinto raffigurante un ramo carico di ciliegie rosse o un mazzo di viole, sempre comunque una promessa in boccio del nuovo anno ancora sigillato. La filza dei trecentosessantacinque giorni era attaccata a un cartone piuttosto grande e largo che costituiva la parete, la base verticale sulla quale intendeva sorgere l'anno nuovo. Questa carta rigida era rivestita da un ancor più rigido splendore: uno strato di lacca, una superficie convessa e a specchio in cui, se il calendario era appeso di fronte alla finestra, si concentrava il sole e si potevano leggere le sfumature del cielo e dell'aria, come un lontano racconto del tempo atmosferico. Ma questo splendore era solo una piacevole qualità accessoria. L'aspetto più importante era l'immagine impressa a rilievo sul cartone, la quale, sebbene per sua natura non mutasse nel corso dell'intero anno, non sembrava rimanere la stessa e conservava la propria attualità fino al primo dicembre, quando l'attesa del nuovo calendario rendeva ormai frusta l'effigie del vecchio.

Che illustrazioni erano quelle! Come brillavano i colori forti e semplici: rosso, blu, oro, verde, così estivi in pieno inverno, di quel vigore che travalica la forza della fantasia e che nondimeno sa fecondare i sogni! Una donna con i capelli neri, coperti per metà da un fazzoletto rosso cupo, con le guance accese e gli occhi di un azzurro intenso, il collo e il petto di un candido cigno, ancora lucente d'acqua, che veleggia nel sole, trecce pesanti che si ricongiungevano sul seno, come sospinte da un vento civettuolo - una donna di tal fatta reggeva fra le braccia un cestello di carta infilato di traverso nel cartone, che sembrava lavorato a traforo e altro non raffigurava se non un cesto ricolmo d'uva succosa, verde e blu scuro, un colore che poteva magari ricordare la carta carbone, ma una carta carbone che si conosce solo nell'infanzia, una sorta di prodigio, poiché trasferisce su fogli distanti segni e lettere distanti, e lascia più sporco di una matita copiativa. Che donna! Veniva chiaramente dalla campagna, una vendemmiatrice, le labbra rosse erano così aperte da scoprire la trionfante e pericolosa lucentezza dei denti. Sebbene fosse di carta e, a quanto era dato vedere, solo a mezzo busto, sembrava diffondere comunque nell'intera stanza un profumo singolare ed eccitante di carne, latte e pioggia d'estate, era viva, e più ancora: una personalità, che rappresentava tutto quanto vi è di femminile e di terreno. All'inizio associavi a lei l'idea di «paganità» e d'amore, e molti anni dopo, andando in cerca di contadinelle nei villaggi vicini, recavo in me il desiderio infantile di quella donna da calendario, e per ogni fazzoletto rosso che divampava nel verde, un piccolo fuoco rosso mi si

accendeva nel cuore. Sì, in quella parte della mia anima risparmiata dallo scetticismo sopravviveva la nostalgia per la ragazza mora - e anche se mi piacciono le donne con i capelli corti, non posso pensare a quelle trecce senza malinconia.

E ogni anno arrivava una donna diversa. Arrivavano calendari con fate sentimentali, bionde, delicate; ragazzette adolescenti che ricordavano la cioccolata; fate con i capelli inghirlandati. E ciascuna sprofondava fino al petto nel cestello che, come poi venni a sapere, serviva a raccogliere le lettere, ma in cui io preferivo nascondere le forcine che trovavo. Ma a quanto oggi mi è dato ricordare, i calendari da parete diventarono sempre più impersonali: dopo le donne slavate arrivarono solo scritte pubblicitarie, come se la fantasia dei produttori andasse a poco a poco esaurendosi, o si fosse sperimentato che la réclame risulta più efficace senza immagini che distraggano.

Forse questi calendari continuarono a esserci anche in seguito, ma io smisi di vederli, perché nel frattempo ero cresciuto tanto da superare i chiodi a cui erano attaccati. Poiché crescendo travalichiamo le nostre vecchie gioie per andare incontro a quelle future, appese così in alto che non le raggiungeremo mai.

SUA MAESTÀ APOSTOLICA IMPERIALE E REGIA

C'era una volta un imperatore. Gran parte della mia infanzia e della mia giovinezza trascorse nel fulgore spesso inesorabile di Sua Maestà, di cui oggi mi è lecito raccontare poiché a quell'epoca mi ribellavo ad essa con tanta veemenza. Di noi due, l'imperatore e me, sono io ad aver avuto ragione - la qual cosa non significa comunque che avessi ragione. Lui giace sepolto nella Cripta dei Cappuccini, sotto le rovine della sua corona, fra le quali io - vivo - vado aggirandomi. Davanti alla maestà di quella morte e della sua tragedia - non della sua persona - le mie convinzioni politiche tacciono, solo il ricordo è desto. Non lo ha risvegliato nessun motivo estrinseco. Forse unicamente una di quelle ragioni nascoste, interiori e private, che a volte inducono uno scrittore a parlare senza curarsi che qualcuno lo stia a sentire.

Quando fu sepolto io c'ero, uno dei suoi tanti soldati della guarnigione viennese, nella nuova uniforme grigio-verde con la quale alcune settimane dopo saremmo andati al fronte, un anello della lunga catena che fiancheggiava le strade. All'emozione prodotta dalla consapevolezza che stava per concludersi una giornata storica, si accompagnava il dolore ambivalente per la fine di una patria che aveva educato i suoi figli persino all'opposizione. E mentre ancora la condannavo, già incominciavo a piangerla. E mentre misuravo amareggiato la prossimità della morte, cui il defunto imperatore mi mandava incontro, la cerimonia con la quale Sua Maestà (ovvero l'Austria-Ungheria) veniva portata al sepolcro mi commuoveva. Riconoscevo chiaramente l'insensatezza dei suoi ultimi anni, ma era innegabile che proprio quell'insensatezza rappresentava una parte della mia infanzia. Il sole freddo degli Asburgo si spegneva, ma era stato un sole.

La sera, quando tornammo in caserma marciando in doppia fila, e continuando per le vie principali a passo di parata, pensai ai giorni in cui una venerazione infantile mi aveva portato fisicamente vicino all'imperatore, e piansi non già la perdita di quella venerazione, ma di quei giorni. E poiché la morte dell'imperatore aveva siglato la fine dell'infanzia così come della patria, piansi l'imperatore e la patria al pari dell'infanzia. Da quella sera penso spesso ai giorni d'estate in cui andavo a Schönbrunn alle sei del mattino pur di vedere l'imperatore in partenza per Ischl. Il conflitto, la rivoluzione, e le mie convinzioni che la giustificavano, non potevano snaturare né farmi dimenticare quelle mattine d'estate. Credo di dovere a quelle mattine una particolare sensibilità per il cerimoniale e le scenografie, la capacità di assistere con animo devoto a una processione, alla parata del 9 novembre sulla Piazza Rossa del Cremlino, a ogni momento della storia umana, la cui bellezza ne rifletta la grandiosità, e a ogni tradizione che sia almeno testimonianza di un passato.

Quelle mattine d'estate non erano per principio piovose, e spesso preludevano a una domenica. Le tranvie avevano istituito un servizio speciale. In tanti andavano a Schönbrunn con lo scopo alquanto ingenuo di fare ala. Un trillare di allodole molto acuto, molto lontano e molto intenso si

mescolava in modo bizzarro con i passi frettolosi di centinaia di persone. Camminavano all'ombra, il sole raggiungeva appena i secondi piani delle case e le corone degli alberi più alti. Dalla terra e dalle pietre saliva ancora un'umida frescura, ma sopra le teste spirava già l'aria estiva, e percepivi così una specie di primavera e l'estate nel contempo, due stagioni che, invece di darsi il cambio, si sovrapponevano. La rugiada brillava ancora e già svaporava, e dai giardini si effondeva il glicine con la fresca veemenza di un dolce vento. Il cielo era terso, azzurro chiaro. L'orologio del campanile batteva le sette.

In quell'istante si apriva un portone e una carrozza scoperta usciva lentamente: cavalli bianchi dal passo aggraziato e con la testa china, un cocchiere immobile su una cassetta altissima, con la livrea gialla e grigia, le redini così allentate da formare una lieve conca sulla groppa dei cavalli, i quali procedevano tuttavia con una rigidità incomprendibile, dato che avevano comunque libertà sufficiente per seguire un proprio ritmo naturale. Nemmeno la frusta si muoveva, strumento non già di disciplina né di sprone. Incominciavo a intuire che il cocchiere disponeva di forze diverse rispetto a quella dei pugni, e di mezzi diversi rispetto a redini e frusta. Le sue mani erano due abbaglianti macchie bianche nel verde ombroso del viale. Le ruote della carrozza, alte e grandi ma delicate, con raggi sottili simili a lucenti bacchette di direttori d'orchestra, a un giocattolo, all'illustrazione di un abbecedario - quelle ruote compivano dolcemente alcuni giri sulla ghiaia che non faceva rumore, quasi fosse sabbia finissima. Poi la carrozza si fermava. I cavalli non muovevano uno zoccolo. Bastava già che uno dei due tirasse indietro un orecchio perché al cocchiere risultasse disdicevole quel solo movimento. Non si scomponeva, certo! Ma sul suo volto trascorrevano l'ombra lontana di una lontana ombra, e io ne traevo la convinzione che il suo malumore veniva non da lui, ma dall'atmosfera e da qualcosa che lo sovrastava. Tutto rimaneva immobile. Soltanto i moscerini danzavano intorno agli alberi, e il sole diventava sempre più caldo.

I poliziotti in uniforme, che fino a quel momento avevano prestato servizio, scomparivano all'improvviso e in silenzio. Secondo le disposizioni impartite in base a un freddo calcolo dal vecchio imperatore nessun uomo con le armi in vista poteva vigilare su di lui o nelle sue vicinanze. Le spie della polizia portavano piccoli cappelli grigi invece di quelli verdi, per non essere riconosciute. Con i cilindri in testa e le fasce giallo-neri indosso i responsabili del comitato d'ordine mantenevano la disciplina e l'amore del popolo entro i debiti limiti. Il popolo non osava muover piede. A volte si udiva il suo mormorio attutito, come se sussurrasse in coro un saluto militare avvertendo tuttavia una sensazione di intimità - l'invito, per così dire, in una cerchia ristretta. Perché d'estate l'imperatore aveva l'abitudine di viaggiare senza sfarzo, a un'ora del mattino che di tutte le ore del giorno e della notte è, in un certo senso, la più umana per un imperatore, quella in cui egli lascia il letto, il bagno e la toilette. Perciò il cocchiere aveva la solita livrea, non molto dissimile da quella indossata dal cocchiere di un ricco. Perciò la carrozza era scoperta e dietro non aveva sedili. Perciò a cassetta nessuno prendeva posto accanto al cocchiere fino al momento della partenza. Non era il cerimoniale spagnolo degli Asburgo, il cerimoniale del sole spagnolo meridiano. Era il piccolo cerimoniale austriaco di un'ora mattutina a Schönbrunn.

Ma proprio per questo se ne coglieva meglio lo splendore: sembrava

promanare più dall'imperatore stesso che non dalle leggi di cui era circondato. La luce era mitigata e quindi percepibile e non abbacinante. Se ne poteva vedere, per così dire, il nucleo. Un imperatore al mattino, in partenza per un viaggio di riposo, nella carrozza scoperta e senza servitù: un imperatore privato. Una maestà umana. Si allontanava dagli affari di governo, se ne andava in vacanza l'imperatore. Qualsiasi ciabattino poteva immaginarsi di aver concesso la vacanza a Sua Maestà. E poiché i sudditi fanno gli inchini più profondi quando per una volta possono pensare di avere qualcosa da concedere al signore, quella mattina erano più sottomessi che mai. E poiché nessun cerimoniale li separava dall'imperatore, ne istituivano uno loro, ciascuno per conto proprio, un cerimoniale in cui ognuno includeva l'imperatore e se stesso. Non erano invitati a corte. Perciò ognuno di loro invitava a corte l'imperatore.

Di tanto in tanto si coglievano voci timide e lontane che non avevano, in certo senso, il coraggio di levarsi, ma riuscivano sì e no a diffondersi. All'improvviso sembrava che l'imperatore avesse già lasciato la residenza; l'impressione era che stesse ascoltando un bambino declamare una poesia nel piazzale del castello; e così come di un forte temporale in arrivo si avverte prima il vento, qui dell'imperatore in arrivo si percepiva prima il soffio della sua benevolenza: quella che promana dalle maestà. Sospinti da una simile brezza, alcuni signori del comitato correvano avanti e indietro, e dalla loro concitazione si poteva rilevare lo stato delle cose che avvenivano all'interno, come la temperatura da un termometro.

Infine le teste nelle prime file si scoprivano lentamente, e quelli che stavano dietro erano colti all'improvviso da inquietudine. Come? Avevano forse perduto il rispetto?! Oh no, per nulla! Ma la loro era diventata una devozione curiosa, alla ricerca frenetica del proprio oggetto. Ora strusciavano i piedi, perfino i cavalli disciplinati tiravano indietro ambedue le orecchie, e accadeva la cosa più incredibile: lo stesso cocchiere protendeva le labbra come un bambino che succhia una caramella, facendo così intendere ai cavalli che non dovevano comportarsi come il popolo.

Ed era veramente l'imperatore. Eccolo arrivare, vecchio e curvo, stanco delle poesie e frastornato già di prima mattina dalla fedeltà dei sudditi, forse anche un po' tormentato dall'ansia della partenza, in quella condizione che nei reportage veniva chiamata «la giovanile freschezza del monarca», e con quell'andatura lenta da vegliardo, definita «elastica». Camminava quasi a passettini e con gli speroni che tintinnavano delicatamente; in testa un vecchio berretto nero da ufficiale, un po' antiquato, come si portava ai tempi di Radetzky, non più alto di quattro dita. I giovani sottotenenti disdegnavano quella foggia. L'imperatore era l'unico, nell'esercito, ad attenersi alle disposizioni con tanto rigore. Perché lui *era* un imperatore.

Lo avvolgeva un vecchio pastrano dalla fodera di un rosso sbiadito. La sciabola gli tintinnava leggermente sul fianco. Gli stivali elastici e lisci, ben lustrati brillavano come specchi scuri, e si vedevano i pantaloni stretti e neri con le bande da generale larghe e rosse, pantaloni non stirati, tondi come cilindri, alla vecchia maniera. L'imperatore continuava a portare la mano alla cima del berretto in segno di saluto e annuiva sorridendo. Aveva quello sguardo che sembra non vedere nulla, e che ognuno si sente appuntato addosso. Il suo occhio compiva un semicerchio come il sole, e distribuiva raggi di clemenza a tutti.

A fianco dell'imperatore camminava l'aiutante, vecchio quasi come lui ma

non altrettanto stanco, sempre un mezzo passo dietro Sua Maestà, più impaziente di lui e forse molto timoroso, animato dal recondito desiderio che l'imperatore già sedesse in carrozza, e che alla fedeltà dei sudditi venisse posto un termine conforme al regolamento. E come se, in mancanza dell'aiutante, l'imperatore non fosse stato in grado di arrivare da solo alla carrozza, ma avesse potuto perdersi da qualche parte in quel brulichio di gente, costui sussurrava di continuo piccole osservazioni all'orecchio del monarca che, in effetti, a ogni bisbiglio dell'aiutante, si volgeva in modo quasi impercettibile in un'altra direzione. Infine raggiungevano entrambi la carrozza. Dopo essersi seduto, l'imperatore continuava a distribuire saluti in semicerchio, sorridendo. L'aiutante girava di corsa dietro la carrozza e vi prendeva posto. Prima di sedersi però faceva un movimento, come se avesse voluto sistemarsi non a fianco ma di fronte all'imperatore, e si vedeva chiaramente che questi si scostava un po' per incoraggiarlo. A quel punto davanti a loro c'era già un lacchè con una coperta, che si adagiava lentamente sulle gambe dei due vecchi. Il servitore faceva una rapida giravolta, e come tirato da un elastico balzava a cassetta accanto al cocchiere. Era il cameriere particolare dell'imperatore. Aveva quasi la sua stessa età ma era agile come un ragazzo, perché servire lo aveva mantenuto giovane, così come regnare aveva invecchiato il suo signore.

Già i cavalli cominciavano a tirare, e si coglieva ancora la lucentezza argentea dei candidi favoriti imperiali. La folla gridava «Vivat!», «Evviva!». In quel momento una donna si lanciava in avanti, e un foglietto bianco volava nella carrozza: un uccello spaventato. Una domanda di grazia! La donna veniva subito afferrata, la carrozza si fermava, e mentre poliziotti in borghese la prendevano per le spalle, l'imperatore le sorrideva, come per lenire il dolore che la polizia le stava causando. E tutti erano convinti che l'imperatore non sapesse che ora la donna sarebbe finita in prigione. Invece veniva condotta al posto di guardia, interrogata e rilasciata. La supplica avrebbe comunque avuto il suo effetto. L'imperatore lo doveva a se stesso.

La carrozza era partita. Lo scalpitio regolare dei cavalli si perdeva tra le grida della folla. Il sole si era fatto molto caldo e opprimente. Incominciava un pesante giorno d'estate. L'orologio del campanile batteva le otto. Il cielo diventava azzurro intenso. I tranvai scampanellavano. I rumori del mondo si stavano destando.

LITTLE TICH

Little Tich era un uomo minuscolo con una testa enorme. Gli occhi erano due biglie di vetro blu scuro, le orecchie rosse come papaveri che avvampavano di una collera sanguigna, la collera dell'omino *Little Tich*. La faccia si tingeva di viola come una grossa barbabietola. Quel nano, uno scherzo di natura, calcava il palcoscenico. Il tronco robusto e tondeggiante ricordava una piccola botte piena fino all'orlo di un'ira in ebollizione, e cerchiata da costole e panciotto che le impedivano di esplodere. Le manine gli ciondolavano. Ciascuna aveva sei dita. *Little Tich* se ne vergognava e le nascondeva. Chiudendole a pugno.

A volte teneva in mano un bastoncello sottile. Era un'innaturale escrescenza del tutto naturale, una specie di lungo, settimo dito con cui frustava l'aria e al contempo si procurava refrigerio smanacciando. Guardava trasognato davanti a sé per un momento, poi alzava il braccio e incominciava a menar colpi: ed ecco presa e annientata una molecola d'aria. Ma la vittoria non bastava a placarlo. Con le morbide scarpe claudesche dalla suola lunga, che ricordavano un po' gli acchiappamosche, faceva due balzi in avanti inseguendo un niente che gli si era sottratto. Con le lunghe suole schiaffeggiava l'assito, mentre il bastoncello colpiva il nemico. D'un tratto però gli cadeva di mano: evidentemente si sentiva vittima di un uso improprio e non aveva più intenzione di risollevarsi. Aveva scoperto all'improvviso la propria elasticità e se ne serviva per sfuggire al padrone. *Little Tich* si era appena chinato che il bastoncello già balzava via. L'omino gli dava la caccia con il piede. Gli pestava la coda, ma quello schizzava lontano.

In tale frangente, il morbido cappelluccio di feltro che *Little Tich* portava in testa rimbalzava per terra. Era chiaro che la cocuzza in ebollizione ormai scottava troppo per lui. Ma poiché in quel momento era il bastone a contare più di tutto il resto, il copricapo non aveva destato il minimo interesse. In una situazione di estrema gravità era solo di fastidio. Si sopravvalutava, ecco tutto. Era così irrilevante che *Little Tich* cercava di acchiapparlo con una sola mano: un'unica mano la quale, già per il semplice fatto di protendersi per afferrare un che di secondario, era diventata a sua volta secondaria, una vicemano. La furia dell'omino era ancora tutta rivolta contro il bastone, nel tentativo di acchiapparlo, il suo odio profondo ribolliva contro l'arma traditrice che lo aveva piantato in asso nel momento di maggior pericolo, giacché milioni di particelle aeree nemiche lo accerchiavano minacciandolo seriamente - e già il cappello saltellava per terra, e incominciava a giocare con il suo padrone come il topo con il gatto.

Per un secondo *Little Tich* rimaneva perplesso. Fissava dritto davanti a sé, immobile. Dall'interno del suo corpo venivano singolari borborigmi, sembrava di sentire l'odio ribollirgli dentro, come un ventriloquo in lotta con il linguaggio, e incapace di trovare nelle viscere la parola decisiva. D'un tratto - e prima che il bastoncello potesse anche solo lontanamente supportarlo - l'omino faceva un salto fulmineo sui due piedi. Lo aveva colto alla sprovvista. Quell'altro si consegnava arrendevole in mano sua. E lui

incominciava a rincorrere il cappelluccio.

Non ci voleva molto perché il bastone lo infilzasse. La collera di Little Tich era sbollita. Annientato ogni nemico fatto d'aria e di niente, riconquistata e sottomessa l'arma ribelle, acchiappato pure il cappelluccio. A poco a poco le orecchie paonazze impallidivano. Le sfere blu scuro degli occhi rotolavano pian piano sotto le palpebre, e intorno alla piccola bocca malvagia dell'omino incominciava ad aleggiare un qualcosa che per chiunque altro sarebbe stato preludio a un pianto, ma che per Little Tich era già un largo sorriso. Faceva compiere ancora qualche volteggio al cappelluccio sulla punta del bastone, come un trofeo insignificante, anzi persino un po' spregevole. Sembrava ormai che il vincitore si rammaricasse per il notevole dispendio di energie profuse nella battaglia. Ma quando scompariva dietro il sipario era visibilmente lusingato dagli applausi degli spettatori.

La sorte dell'omino dietro il sipario mi interessava, così come tutto quanto avevo visto di lui. Perché non si trattava di un programma portato in scena, e dal quale lui poteva poi ritrarsi in una sua vita privata. Era piuttosto un'esplosione di collera, calcolata per durare un quarto d'ora la sera, ma accuratamente contenuta di giorno, smorzata a fatica e tuttavia preparata con zelo. Little Tich non conosceva vacanze. Le sere in cui non andava in scena si sarà magari recato in un parco a dare sfogo alla sua ira in un viale solitario. Per ben ventiquattr'ore gli ribolliva dentro, fino all'esplosione serale. Il suo piccolo corpo non era in grado di contenere la malvagità. Non si esibiva, si limitava ad arrabbiarsi. Era particolarmente malvagio; non cattivo, malvagio. La sua intera esistenza era un'unica rabbia, e ogni moto dell'animo aveva in lui *una sola* espressione: la rabbia. Per una grande gioia doveva arrabbiarsi, per poi potersene forse rallegrare. La fama e il suo manifestarsi - gli applausi - bastavano appena a dargli sollievo. Ma forse dietro le quinte già montava l'ira per quel battimani, e avrebbe voluto tornare fuori per fargliela vedere lui a quella gente, alle molecole d'aria e al cappelluccio.

Che prima o poi Little Tich potesse smettere di portare quel suo cappelluccio - trofeo che ne placava e al contempo innescava la rabbia cronica - non mi sarebbe mai passato per la mente, se una volta non avessi incontrato l'omino sugli Champs-Élysées. Era una serata primaverile inappuntabile. Il tramonto delicato e urbano sembrava più in tono con le argentee scritte scorrevoli della pubblicità che non con le nuvolette rossastre all'orizzonte. In quella signorile pace serotina dal profumo delicato, in cui perfino le labbra imbellettate delle donne erano un po' troppo chiassose, fece la sua spaventevole irruzione la comica figura di Little Tich, e poiché si diportava con passo inverosimilmente normale e mite al fianco di una donna alta, bionda ed elegante, la mitezza della sera divenne improbabile quanto la sua. Avesse avuto almeno il suo cappelluccio! Invece ne portava uno grigio chiaro, rigido, con un nastro nero, alto, a piccole coste, al braccino era appesa una grossa canna da passeggio, di bambù giallo e nodoso, amputata in basso: un moncone. La faccia viola era rivolta verso l'alto, come per accattare un barlume della bellezza bionda. Si poteva sentir ridere la signora - e le si era grati di questo. Perché era come se, con la sua ilarità, rimediasse a uno sbaglio della natura, e come se in quel suono fecondo Little Tich crescesse di qualche centimetro...

Questo fu il ricordo che serbai di lui, finché non appresi della sua repentina scomparsa. Se n'è andato alcune settimane fa, a sessant'anni.

Doveva essere una sera simile a quella in cui l'ho visto per l'ultima volta. E spero che la morte abbia assunto le fattezze e il riso della signora bionda, quando è venuta per accompagnare il piccolo uomo agli Champs-Élysées.

IL SECONDO AMORE

Premessa

Una volta, trovandomi nella disposizione di spirito di chi disprezza ogni sentimentalismo, perché ha urgente bisogno di denaro e non esita a definire sentimentale perfino un moto dell'animo come la misericordia, promisi al direttore di una rivista che avrei scritto la storia del mio primo amore. Risaliva almeno a diciassette anni prima, l'avevo conservata nella memoria come un fiore tra le pagine di un libro, senza mai darle una sbirciatina né disturbarla nel suo posto d'onore. Era custodita nella memoria, come ho detto, ma il ricordo, che è qualcosa di diverso, ossia il fratello vivace, curioso e ammonitore della memoria, il ricordo non aveva mai riportato alla luce il primo amore. Solo quando mi decisi a raccontarlo prese vita e colori, entrò nel presente, ogni mia ora ne risultò ravvivata, e fu come se mi muovesse dei rimproveri in quel modo piacevole, anzi sublime - proprio come si addice a un primo amore.

Capii che mi sarebbe stato impossibile descriverlo. Non erano gli scrupoli a impedirmelo, era qualcosa di più: una sorta di paura infantile, primitiva, non superstiziosa, giacché non temeva possibili conseguenze; una paura in sé e per sé, immotivata, simile al tremore di fronte a fenomeni abituali eppure incomprensibili. E come per amor proprio ci si può accontentare di una consolazione, pur sapendo che è meschina, qui mi limiterò alla storia del mio secondo amore, che ora vi voglio raccontare.

Primo capitolo

La fanciulla cui tributai il mio secondo amore abitava fuori città, nei pressi di un bosco dove talvolta andavo a passeggiare - per amore non del bosco ma della ragazza, che, da parte sua, vi si recava spinta solo da un entusiasmo sincero e perfino casto per la natura. Dopo alcuni incontri incominciai a salutarla. E per scoprire se il nostro rapporto sarebbe continuato e cresciuto anche altrove, e perché quel luogo, dopo aver favorito la nostra conoscenza, diventasse altresì una specie di legame tra noi, quando la ragazza era solita recarsi in città la aspettavo sull'unica strada che avrebbe potuto percorrere. Un giorno in cui la strada era deserta la salutai con uno sguardo così devoto e cavandomi il cappello con un inchino così profondo, che già il saluto fu di per sé un omaggio degno di una regina. Avevo previsto un certo effetto. Immaginavo che la giovane avrebbe provato imbarazzo, sarebbe arrossita, indifesa; una condizione, dunque, che non avrebbe richiesto molto coraggio per rivolgerle la parola. Invece la ragazza si fermò, sorrise e disse: «Perché non venite più nel bosco? Sono già tre giorni che non vi vedo!».

Intesi prima la sua voce, e solo dopo alcuni secondi le parole. Come se suono e concetto non giungessero insieme, e lei mi dispiegasse davanti la

sua voce, sulla quale le parole incedevano poi simili a figure luminose su un prato buio.

Perciò non trovai risposta. Dissi qualcosa che finì di sicuro per confonderla, perché non c'entrava nulla. Dissi: «Cose che capitano!».

Se mai quel balbettio poteva avere un significato, era la vaga espressione del mio stupore per il fatto che lei avesse davvero notato la mia assenza. Così incominciammo a parlare, o meglio, a tacere. Perché accompagnai la giovane per un bel pezzo senza aprir bocca, e quando apparvero le prime case della città dissi: «Non avete nulla in contrario se vi accompagno?», quasi che il lungo percorso già fatto fosse solo un'appendice dell'incontro nel bosco, e io incominciassi ad accompagnarla per davvero soltanto lì, in vista della città.

Le dissi il mio cognome, lei mi rispose con il suo. «Il vostro nome?» domandai. «Che importanza può avere per voi?». Ecco l'argomento da sfruttare a mio vantaggio. Se mi avesse detto il suo nome, forse non avrei aggiunto altro. Ma poiché non me lo svelò, affermai, in un modo che ritenni spiritoso, che il nome è molto importante nelle donne.

E comunque non me lo rivelò. Facemmo acquisti in alcuni negozi. Sostammo davanti a diverse vetrine. Andammo in un parco, ci sedemmo in un viale fuori mano - non perché avessimo gesti o parole da nascondere agli altri, ma per incoraggiare noi stessi a trovare quei gesti e quelle parole. Verde, oscurità e silenzio all'intorno - ma anche l'ombra fitta che ci avvolgeva era imbevuta di sole, tanto che se ne avvertiva il peso senza vederne la luce. Da una distanza sconfinata i rumori della città giungevano come segni di vita di un mondo sommerso. Vicino a noi cinguettavano gli uccelli - e sebbene sapessi che erano comuni passerotti, dissi come chi ha un'eccellente familiarità con la natura: «Questo era un cardellino». «È scappato di certo da una gabbia!» fece la ragazza, e il clamoroso errore era la miglior prova della sua simpatia per me. Avrei anche potuto dire «canarino» o «pappagallo». Ricordo ancora con esattezza che, seduti dapprima al centro della panchina, ci facemmo sempre più da presso. Ma quando fummo tanto vicini che sentivo sul braccio un calore tenero e benefico, così come ad esempio si avverte sulla pelle - finché si è ancora molto giovani - un presentimento di gioia, ecco d'improvviso la ragazza ritrarsi un poco, e frapporre tra noi un'aria che mi parve fredda, sebbene la giornata fosse torrida.

In quel viale non accadde nulla. Quando ce ne andammo, la sera era già scesa sulla città, rossastra, d'oro, con una cortina frastagliata di nubi blu scuro a occidente e l'arancione intenso, foriero in genere di vento, che all'improvviso mi trascinò in un vortice di entusiasmo, quasi avessi desiderato a lungo il vento. Sì, vento! Ce n'era bisogno.

Percorremmo la strada buia verso la casa della ragazza senza rimanere sullo stesso lato della via, ma passando dall'uno all'altro, ignari di allungare così il percorso. Dietro una staccionata un cane prese ad abbaiare furiosamente. La giovane mi afferrò il braccio. I latrati erano tanto vicini da farle credere nel buio che l'animale si trovasse non già dietro la staccionata, ma proprio lì davanti a noi. Io però, pur avendo pensato per un istante la stessa cosa, non mi spaventai. Perché certo non è vero che l'uomo è in genere più calmo della donna; ma è calmo quando è innamorato. E io lo ero già.

Dopo un momento, con una voce che era quasi il preludio di un abbraccio,

la ragazza mi sussurrò che si chiamava Lisa. E come se quello fosse un buon motivo o una premessa, incominciammo a baciarsi con trasporto, spaventati entrambi, quasi con impeto, e non come per confessarci il nostro amore, ma per saggiare le rispettive forze. Durò a lungo e con immutato ardore. Fu simile a un lampo che non guizza, ma seguita a svolgorare.

Il nostro amore era nato così, e fu quale è possibile immaginarselo, conoscendo le altre circostanze: la nostra giovinezza, l'estate e il bosco.

Secondo capitolo

Un giorno Lisa disse che l'indomani sarebbe giunta in visita una cugina dalla grande città. Questa cugina cominciai a odiarla subito, con tutta la rabbia che prorompe da una persona offesa a morte. E invece di riflettere con calma su come continuare il nostro amore nonostante la cugina - così come farei oggi, che tanto spesso sono saggio e mai innamorato - mi infuriai, congedandomi da Lisa con mano distaccata e fredda.

La cugina - mi parve brutta, malvestita, priva di garbo, maligna e stupida - rimase otto giorni. Accompagnavo le due ragazze, bevevo con loro caffè e cioccolata nelle pasticcerie ed ero estraneo a entrambe in pari misura. Lisa sembrava ricordarsi a malapena di me. Mi prendeva in giro. A volte le due ragazze si mettevano a bisbigliare per una buona mezz'ora, e io ero escluso dalla loro intimità. Calavano un sipario di silenzio, dietro il quale continuava il loro cicalio. Oggi so che si trattava di banalità, che avrebbero potuto dire anche ad alta voce. Lo venni a sapere in seguito, e dirò anche da chi.

Dopo la partenza della cugina, Lisa mi parve un'altra. Parlavamo insieme, a volte una risata si alzava in volo come un raro, sconosciuto uccello bianco. Ma le parole tra noi avevano un significato molto semplice, erano quello che volevano dire, mentre prima erano state simboli, non suoni, bensì porte e portoni spalancati su vasti mondi nei quali allungavamo lo sguardo e spesso mettevamo anche piede. Ora le nostre parole si disponevano come in un vocabolario, una dopo l'altra. Un giorno, nel bosco, dopo un lungo silenzio presi ad accarezzarle la mano. Ma lei si alzò subito, e io sentii che non mi faceva un torto, perché le avevo preso la mano non con la passione di un tempo, ma solo per ricordarmi di quella passione. Come chi una volta è stato molto felice in una certa città e vi fa ritorno dopo anni, perché pensa che ricreando la situazione di allora ne ricreerà anche la felicità.

Da quel giorno non ci incontrammo più. Ed evitammo altresì che ciò accadesse.

Terzo capitolo

Alcuni anni dopo incontrai nella grande città la cugina. Anziché Lisa, lei si chiamava Margot. Mi piacque. Era elegante, spiritosa, spavalda. Mi comunicava qualcosa del gran mondo, nel cui splendore a quel tempo io credevo ancora.

Margot mi raccontò che già anni prima lei mi trovava molto amabile.

Anche per questo aveva parlato sottovoce di cose futili con la cugina. Una prova d'amore, sostenne.

Replicai che adesso ero in grado di ricevere ulteriori prove. Lei rispose. E con la sua risposta ebbe inizio il mio terzo amore, delle cui vicissitudini però non sono più tenuto a raccontare.

REGALO PER LO ZIO

Lo zio Auerbach ha un negozio di generi coloniali. La bottega con la porta stretta e la piccola vetrina, che non lasciano indovinare la profondità enigmatica e quasi inquietante del magazzino, si trova in uno degli antichi, bei vicoli del centro. La porta ha ancora una campanella meccanica che probabilmente risale all'epoca del vecchio Auerbach, il padre dello zio - e per me il pensiero dello zio, del negozio, della sua famiglia e perfino dell'attempata cuoca è legato sin dalla mia giovinezza al suono squillante eppure soave, come dorato, della campanella sulla porta della bottega. Da ragazzo, quando ancora i nomi di isole e città esotiche destavano in me un'immagine vaga ed erano tessere di una sorta di geografia romantica, sentivo il suono ostinato, forte e misterioso della campanella ogni volta che qualcuno pronunciava i nomi di località e isole lontane, Giamaica, Honduras, Costa Rica, Sumatra, Borneo e Guatemala. Quei nomi ricorrevano infatti quasi sempre nel negozio dello zio e nei suoi discorsi. Indicavano particolari tipi di tè, caffè e rum, erano stampati a lettere azzurre, rosse e oro sulle etichette di eleganti bottiglie panciute, larghe e lunghe, e sui pacchettini di forma quadrata, legati a croce con delicate cordicelle rosso-bianco-verdi e giallo-nere, le cui estremità erano tenute insieme da un unico piombino.

Lo zio è un uomo parsimonioso. Anzi, in tempi in cui le cose mi andavano particolarmente male, ero incline a definirlo un avaro, se non addirittura un «pidocchio». Mai che in gioventù mi abbia regalato un pacchetto di cioccolato in polvere, o in seguito una bottiglia di rum. Né mai mi ha comperato un libro - come altri zii a volte sono soliti fare -, nelle occasioni canoniche mi donava libri vecchi e interessanti ma consumati dall'uso, con qualche pagina in meno, libri non proprio da sfoggiare né da far vedere in giro.

Provenivano dalla biblioteca della sua giovinezza. Erano, come capisco solo oggi, libri belli, titoli e autori dimenticati, vecchie descrizioni di viaggi. Parlavano di quei popoli primitivi, i cui figli oggi esibiscono la propria mondanità ramata e color bronzo nei music-hall, o difendono i loro diritti nazionali nei convegni delle minoranze oppresse. Libri per nulla attuali! Mi suggeriscono idee sbagliate di paesi e popoli lontani: quelle che aveva lo zio Auerbach.

In camera sua non ho mai visto altri libri. Non possedeva nemmeno i classici, cui spetta nelle case borghesi di tutti i miei parenti l'importante ruolo di oggetti d'arredamento: intoccabili, fragili requisiti del comfort culturale. Da quando aveva incominciato a regalarmi i suoi vecchi volumi, uno dopo l'altro, lo zio Auerbach aveva smesso di leggere e anche di comprare libri. Ne possedeva ancora parecchi, e io crescevo più in fretta di quanto lui non avesse pensato. Ben presto mi ritrovai nell'età in cui, secondo la concezione di Auerbach, bisogna piantarla di leggere libri di viaggio. Quelli che ancora rimangono sono a casa sua - e probabilmente i rampolli della futura generazione, esperta di motori e di aeronautica, non li leggeranno più.

Lo zio Auerbach non legge libri per principio. Non ama nulla che abbia a

che vedere con le «belle lettere». Anzi, anche quando prende in mano il giornale, risparmia al suo sguardo il cosiddetto «feuilleton» - e la riga nera che per tradizione lo separa dalla politica rappresenta il confine dei suoi interessi e della sua curiosità. «Adesso scrivi sul giornale, vero?» mi chiese una volta. «Sì» dissi io. «Quanti editoriali scrivi la settimana?». «Neanche uno». «Scrivi nell'ultima pagina, sotto la riga nera?». «Sì, qualche volta». «Allora chiederò alla zia se hai un bello stile!». Fine! Non tornò mai più sul mio lavoro. Solo una volta, quando la recensione di un mio libro si affacciò per caso nel suo campo visivo oltre la riga nera, mi disse con tono amaro: «Ho letto una recensione del tuo romanzo. Adesso si pubblica proprio *di tutto* sui giornali!».

Lo zio non ha mai visto il mare. A lungo l'ho ritenuto una natura continentale per principio. Ma una volta nella sua bottega, cinque minuti prima della chiusura - ero entrato per comprare una bottiglia di cognac -, lo zio disse: «Oggi giorno i garzoni spariscono un'ora prima del padrone! E i clienti arrivano tutti quando stai per chiudere!». Si arrampicò lui stesso su per una vecchia scala e ne discese con due bottiglie. «Non preferiresti del rum?» chiese. «Mi è rimasto per caso un vecchio Giamaica - come non ne trovi più. Di solito la gente dice: Giamaica! senza sapere di che cosa parla. Giamaica! È un buon rum!».

«E un bel nome!» dissi senza pensarci. Con mia somma meraviglia Auerbach ne convenne: «Un bel nome!» ripeté, andò nell'angolo, prese le chiavi e serrò l'uscio. Poi lasciammo la bottega per la porta sul retro. «C'è mancato poco che ci andassi anch'io, in Giamaica!» disse lo zio quando ci trovammo in strada sotto la pioggia, e aprì l'ombrello. E mentre camminavamo nella pioggia della sera, Auerbach raccontò che in gioventù voleva andar per mare e conoscere i luoghi da cui provenivano tutte le merci accatastate nella bottega paterna. Ma il padre morì, un fratello divenne avvocato, la madre viveva ancora e bisognava provvedere a lei. Così lo zio rinunciò al vasto mare e alle isole. Ricordavo le descrizioni di viaggio che mi aveva regalato, ma non ne facevo parola. D'un tratto mi fu chiaro perché a volte, nel togliersi gli occhiali, lo zio avesse un brillio così azzurro nei piccoli occhi; perché sulla sua scrivania ci fosse un cannocchiale che nessuno usava mai, e alla catena dell'orologio gli pendesse una minuscola bussola. E da quel momento, quando vedevo i suoi bei favoriti bianchi, pensavo a due vele e ai gabbiani...

Ogni anno a Natale gli facevo un piccolo regalo: una scatola inutile, un portacenere, una penna stilografica, un taccuino, un portafogli. Lui mi dava sempre una mignonnette di liquore che potevo tenere nel taschino del gilè. Da quando ho appreso la sua storia gli ho portato un atlante, una bussola, una piccola clessidra. Altri oggetti e simboli marinareschi non ne conosco. Ho deciso che quest'anno gli regalerò dei *libri* - e poiché è azzardato attribuirgli un interesse per le «belle lettere», gli dirò quanto segue:

«Caro zio, so che non leggete libri. Tuttavia ve ne offro alcuni. Li ha scritti un uomo di nome *Joseph Conrad*. Era di origini polacche. Era nato nel cuore del continente, in Volinia, fra il venticinquesimo e il trentesimo grado di longitudine a est di Greenwich, e la sua lingua madre era il polacco, una delle lingue più continentali del mondo. Ma a sedici anni andò a Marsiglia, si imbarcò su una nave, si fece marinaio e percorse i mari, e divenne uno dei più grandi maestri di quella lingua oceanica che è l'inglese. E questi sono i suoi libri. Sono mossi come il mare e calmi come il mare e profondi come il

mare. Voi non siete più giovane, caro zio. L'oceano non lo conoscerete più di persona, le carte nautiche costano troppo. Leggete allora l'oceano!».

E Auerbach prenderà dallo scaffale una minuscola bottiglietta di cognac, per il taschino del mio gilè, e me ne farà omaggio.

IL REDATTORE NOTTURNO GUSTAV K.

Gustav K. era redattore notturno.

Il giornale usciva ogni mattina alle tre. Ogni notte alle undici e mezzo compariva il redattore.

Fresco di rasatura e di toeletta, era bello riposato, e profumava di sapone e mentolo. Un'anticipazione del mattino seguente.

Sembrava non capire la stanchezza altrui. Tonificato dalla passeggiata antelucana per le strade notturne, entrava come se nulla fosse in quella cerchia di gente afflosciata, dava un colpetto sulle spalle al collega in piedi, sul ginocchio a quello seduto, e si meravigliava che crollassero come impalcature marce.

Sembrava ritenersi il più sano di tutti. Sì, era come se lui, notte dopo notte, volesse dimostrare scientemente a se stesso la propria forza e smentire così il suo aspetto gracile, le membra scarne, la faccia di un pallore giallognolo.

Due ore dopo, anche lui si era trasformato. In sessanta minuti per due, già aveva coperto una giornata lavorativa di dodici ore.

Nel viso sottile le ombre delle preoccupazioni si confondevano con le tracce unte dell'inchiostro tipografico lasciate a caso da un dito distratto. I capelli neri, fini e con la riga stavano ritti come minuscole spire di fil di ferro. E le unghie, all'improvviso, sembravano tagliate storte, o almeno le macchie lilla delle matite copiative temperate in continuazione parevano evidenziarne il profilo irregolare. Come se il lavoro alla scrivania fosse una panacea per la crescita pilifera, nemmeno un'ora dopo la rasatura la barba del redattore notturno incominciava a spuntare dai pori delle guance abbondante e grigio-nera. I polsini bianchi erano tutti appiccicosi - addio lucentezza semi-inamidata. Il nodo della cravatta a poco a poco si allentava andando a infilarsi fra i lati del «collo alto rovesciato» e scoprendo un lucente bottoncino d'oro, al quale sembravano appesi non solo il colletto e la camicia, ma l'intero vestito e l'uomo stesso. Se Gustav K. si alzava dalla poltrona, d'un tratto si vedevano saltar fuori i trucioli da un buco nel sottile rivestimento di pelle - e con un tale impeto da far credere che prima quel buco non ci fosse, ma ce l'avesse trapanato la colonna vertebrale del redattore. Saliva i gradini per andare in sala di composizione protendendo il busto e con gambe malferme e ciondolanti. Sembrava un paralitico che avesse abbandonato le stampelle. Di sopra, in composizione, si appoggiava con i gomiti a uno dei lunghi tavoli di metallo, con una matita copiativa fra le labbra che faceva scorrere da un lato all'altro della bocca come una prosecuzione naturale della lingua. La matita accompagnava così i movimenti degli occhi, che leggevano una bozza. Su questo o quel punto si arrestavano, e anche la matita si fermava. A volte la mano si staccava dalla guancia, il gomito dal tavolo. Gustav K. prendeva un foglio, lo accartocciava lentamente, ne faceva una pallottola e la lanciava contro uno dei compositori che, colto alla sprovvista, reagiva con un moto di paura. Lo faceva per scherzo, come a volersi convincere che sapeva ancora mirare. Per un breve istante sul suo volto era trascorsa un'espressione di giocosità fanciullesca.

Sembrava di vederlo trent'anni prima in pantaloncini corti, mentre in riva all'acqua lanciava ciottoli sulle onde.

Tornava subito serio. Non dimenticava nemmeno per un attimo che aveva «tutta la responsabilità del giornale», e che correva di continuo il rischio di prendere una notizia falsa per vera, una vera per falsa, una importante per inessenziale, una bazzecola per una cosa importante. Conosceva il mondo intero, anche se non ne aveva visto che una piccola parte. Se un cavo dal Perù annunciava che era crollato un ponte, Gustav K., essendo tanto pratico del Perù, riteneva che il crollo meritasse di venir composto in corpo nove. Se arrivava una corrispondenza sulle cavallette nel Caucaso, Gustav K., conoscendo alla perfezione le cavallette e il Caucaso, avrebbe subito pubblicato il saggio di un naturalista. Per lui le distanze geografiche non esistevano. Zavorrava il giornale di cinquanta notizie superflue. Se la sera dopo il caporedattore gli rinfacciava che il trafiletto sul generale messicano Correira non interessava a nessuno, Gustav K. ribatteva: «Lei si sbaglia! La carriera del generale Correira è straordinaria! Nato nel 1874, nel 1894 è già colonnello delle truppe di Veracruz, e con la rivolta successiva assurge a comandante della capitale. Perfino i suoi nemici lo rispettano. E adesso si è buscato una brutta pleurite...!». Anche se non era il caso di pubblicarla in corpo otto, la pleurite usciva comunque in corpo sei nelle «Varie». Un'epidemia di rabbia tra i cani di Costantinopoli aveva diritto a dieci righe in terza pagina, in alto a sinistra, perché i cani di Costantinopoli potevano diventare un pericolo per l'intera umanità. «È possibile». «È possibile» era solito dire Gustav K. «che una simile epidemia di rabbia riesca a raggiungere i marinai di grandi piroscafi». Nulla era quindi «irrilevante». Se aveva già cestinato una notizia su un fatterello avvenuto in un paese remoto, dopo cinque minuti il redattore notturno si chinava, tirava fuori il foglio accartocciato, lo lisciava e gli restituiva artificialmente lo status di notizia fresca, ancora sconosciuta. Si obbligava a dimenticarla, per poi apprenderla di nuovo. Ed ecco riaffiorare i vecchi argomenti contro la sua pubblicazione; ed ecco Gustav K. buttarla di nuovo nel cestino.

Ma probabilmente continuava a dispiacergli per un bel pezzo. E se il giorno dopo la trovava in un altro quotidiano, era subito preso dai rimorsi per quell'indifferenza verso la propria epoca e i suoi eventi, e invidiava il collega che aveva pubblicato la notizia. Anzi, è da supporre che lui, in quei momenti, si riproponesse maggiore attenzione per le varie notizie da impaginare l'indomani. Ma quando poi si ritrovava davanti tutto quel «materiale» accumulato e passava in rassegna le notizie locali, ricordava allora con doloroso sgomento la realtà spietata di un mondo diviso in nazioni, Stati, regioni, città, e il fatto che lui stesso era il redattore di un determinato giornale d'una determinata nazione, che usciva in una determinata città. C'erano quindi frontiere tra eventi prossimi e remoti, e «il lettore» non era un cosmopolita al quale l'orbe terraqueo presentava un volto sempre e comunque interessante, ma un essere stanziale, curioso più dei fatti del vicino che non dell'eruzione del Vesuvio. E Gustav K. classificava gli avvenimenti, com'era suo dovere, in base al criterio di prossimità e distanza, in base al Garamond, al corpo nove, ai corpi otto e sei, riservando i caratteri più grandi alle notizie locali.

Verso le tre del mattino si lavava le mani al rubinetto della sala di composizione, lentamente, a fondo, con polverino e sapone forte. Poi lanciava ancora uno sguardo nello specchio semiopaco, passava le dita sui

capelli e con un fazzoletto si toglieva le macchie nere dalla faccia. Faceva pensare a un attore che si strucca. In estate, quando usciva per strada, il cielo era già chiaro. I primi merli cominciavano a zufolare. I carri del latte passavano con fracasso. I garzoni dei fornai svolazzavano bianchi di casa in casa. Gustav K. si recava in un caffè nei pressi del mercato grande. Aprivano molto presto, per via degli ambulanti. Sul buffet la lampada diffondeva una luce opaca e gialla, una luce di ieri, già morta. Il redattore, per il quale la notte di ieri già era stata il mattino di oggi, ti ricordava stamattina la notte di ieri. Sedeva tra uomini e donne di campagna, gente robusta che aveva odore di rape e di carote, doppiamente pallido, dieci volte più solo, il rappresentante intellettuale della città, il più genuino di tutti i cittadini: un redattore. Sfogliava il primo giornale del mattino, ed ecco: l'inchiostro tipografico scacciava l'odore di rape e di carote. Era l'odore della città. Ricordava quello dell'asfalto in liquefazione e della trementina e della pece con cui si riparano le strade. Gustav K. aspettava gli altri giornali del mattino, vi trovava qualche notiziola che lui non aveva «dato», e con stizza raggiungeva la fermata del tranvai. Per tornarsene a casa con la prima vettura che usciva fresca e riposata dalla rimessa.

Solo una volta al mese, il trenta, lui si presentava in redazione a mezzogiorno in punto, per aspettare la busta bianca in cui giacevano i miseri resti di uno stipendio. Sulla busta il nome di Gustav K. campeggiava incolore accanto alla somma gravemente ferita e maltrattata dalle decurtazioni. Gustav K. era pulito, rasato, pettinato, con i capelli ancora umidi, come a mezzanotte. Ma serio, e non in vena di battute salaci. Era pervaso da uno spirito ribelle. Dipendeva forse dall'ora insolita in cui aveva lasciato il letto? O dal magro stipendio per il quale si era dovuto alzare? A mezzogiorno del trenta di ogni mese Gustav K. professava idee comuniste. Malediceva l'orientamento democratico del giornale. Definiva il caporedattore un «lacchè della finanza». Giurava che, di lì a poco, avrebbe riservato al giornale qualche «bella sorpresina» socialista. E nel giro di un mese si sarebbe licenziato. Anzi, con la busta bianca in mano, entrava in sala riunioni dove sedevano alcuni redattori, e diceva: «Signori miei, io mi licenzio!». Nessuno alzava lo sguardo. Tutti l'avevano già sentito una ventina di volte almeno. «Non lavorerò più in questo porcile!» aggiungeva Gustav K.

Talora capitava che uno chiedesse: «Ha letto come ci attaccano oggi i socialdemocratici?».

«Dov'è scritto?» diceva il redattore notturno. «Cialtroni! Guardi che modo di presentare le notizie! Possibile che lo legga ancora qualcuno, questo giornale? Quelli non sono giornalisti! Sono...» e Gustav K. cercava a lungo un'espressione offensiva, finché trovava la più ingiuriosa: «Politicanti, ecco che cosa sono!...».

E infilava la busta in saccoccia.

RIVEDERSI

Tra i volti che la gente, nella sua passeggiata serale lungo la Ringstrasse, faceva scorrere piano e senza posa davanti al mio sguardo, ne colsi uno che mi risultò familiare, anche se non mi parve di conoscerlo. Sembrava che avesse tralasciato, in un certo senso, il primo stadio del rapporto con me per passare direttamente al secondo, e imporsi così al mio cuore prima ancora che alla coscienza. Quel volto diede subito del tu al mio occhio. La circostanza mi irritò. La faccia continuava imperterrita a sorridere, indulgente, cordiale, forse persino affettuosa. Infine si distaccò da quella sequela di volti creando un vuoto momentaneo, come se una mano invisibile avesse tolto dalla vetrina di un fotografo uno dei ritratti che vi erano esposti. La faccia mi si avvicinò. La sorreggeva un cappotto color ruggine, largo di spalle, che tese le due maniche verso di me. Ormai non c'erano più dubbi: stavo per salutare un compagno di scuola. Ma quale?...

Cinque anni prima sapevo ancora tutti i nomi in ordine alfabetico. Poi incominciarono a cadere nell'oblio, uno dopo l'altro, come denti dalla mascella. A volte affiorava in superficie un viso, a volte una calza con un buco sul ginocchio, un braccio, una mano con le unghie rosicchiate, tutto sullo sfondo bianco baluginante d'azzurro delle pareti della classe, accompagnato dal nero opaco della lavagna e dalla vernice lucente, benché screpolata, dei banchi. Mi sfuggivano, per così dire, anche i volti, i corpi, i gesti dei miei compagni. Rimase solo un groviglio confuso di membra, indumenti, nasi e nomi che, se solo avessi voluto, avrei potuto ricomporre a mio piacimento dando vita a nuovi personaggi. Ma non lo volevo affatto. Finché ero ancora in grado di riconoscerli, i compagni di scuola li evitavo. Imbarazzante e perfino tormentosa era la consapevolezza d'essere condannato in eterno a subire le conseguenze, peraltro innocue, di un passato peraltro innocuo. No, di subire manco se ne parlava! L'abitudine mi avrebbe di certo semplificato le cose! Ma ero condannato a finire tra le loro braccia all'improvviso e senza neppure volerlo - e dunque sempre esposto all'assalto di una reminiscenza.

Tuttavia, come ho detto, a quell'epoca sapevo ancora prevenirne qualcuna ogni tanto. Ma questa volta il ricordo mi si avvicinò *dall'esterno*: vitale, vigoroso, una funzione non già del mio cervello ma del caso, e mi destò nella memoria soltanto un'ombra pallida, dai contorni sfumati, senza nome, di cui non sapevo che fare. Eppure, come se quella sera non mi fossi aspettato altro che d'incontrare il compagno, forzai il mio volto a un sorriso estraneo, un po' tirato, uno di quelli che puoi comprare, ma di una taglia in meno, e misi sulle labbra un «Ah!» qualsiasi, gratuito, che con mia sorpresa non suonò poi così impersonale. Ci stringemmo la mano e sedemmo al tavolino di un caffè all'aperto. Lui cominciò a raccontare e a far domande. Non aspettava le risposte, se le dava da solo. Chiedeva soltanto per avere una conferma, o meglio, per non essere smentito. Con toccante devozione, il mio compagno si era sempre tenuto al corrente su di me, l'ingrato. E mi raccontò quel che avevo vissuto. Non gli era rimasto nascosto nulla. E io continuavo a ignorare come si chiamava...

Nei tratti del viso cercai qualche indizio, il frammento di un nome, il lacerto d'una sillaba. In quella faccia non c'era niente! Era vuota, ricordava una landa piatta, il naso buttato lì nel mezzo come un sacchetto, appena un po' gonfio, mi parve. Le labbra erano sanguigne e minuscole, la bocca di una dolce bambina, gli occhi chiarissimi, molto piccoli, nudi, ovvero senza sopracciglia, affondati tra cuscini carnosissimi, due scintille grigie conficcate nel lardo. I capelli biondi, corti, a spazzola. Le guance velate di un pallore rossastro. Riverbero della vita che ardeva fuori dalla persona, non al suo interno. Se quell'uomo non fosse stato un mio compagno di scuola, mi sarei deciso a trovarlo antipatico. E invece godeva di protezione.

Nella speranza di rendermelo più simpatico incominciai a chiedergli della sua vita. «Sono diventato un uomo qualunque» disse con apparente serenità. Era un'allusione al fatto che io, secondo lui, non ero diventato un uomo qualunque, e forse anche un rimprovero per avere mancato purtroppo al dovere di diventarlo. «Non esistono uomini qualunque» replicai con leggera irritazione. Era assurdo. Lui però non mi contraddisse, ma aggiunse con semplicità: «Lavoro in banca».

Respinsi subito come disdicevole l'idea egoista che una banca può sempre tornare utile. «Sei sposato?» chiesi. «Sì, da sei anni, al momento però sono vedovo bianco». Un'espressione che trovo non meno sgradevole di «uomo qualunque». Ma non c'era niente da fare. Era un uomo qualunque, vedovo bianco e lavorava in banca. «E stai bene?» continuai a indagare. «Ottimamente, grazie!». «Tu sei felice?». «Sempre!». «Sei stato in guerra?». «Due anni al fronte». «E tu sei felice?» ripetei. «Sì, sempre» disse, come se la felicità fosse una cosa tipo, che so, la salute.

Disse che di lì a poco si sarebbe dovuto congedare, e mi strappò una frase che non ho mai pronunciato, e solo con fastidio riesco a sentire. «Non voglio trattenermi» mi scappò detto all'improvviso, mentre pensavo: adesso se ne va, e io non so come si chiama. «Dammi il tuo indirizzo!» esclamai tirando fuori un pezzo di carta e aggiungendo con candore: «Scrivilo qui!». «Il nome non occorre,» disse lui, garrulo «quello lo sai», e scrisse con la massima precisione, a lettere grandi e tonde, anelli di flessuoso bambù: «Ludwigstrasse 58, secondo piano, a destra, suonare due volte».

Poi se ne andò. Reintegrandosi nella fiumana dei passanti, inserì la sua faccia tra le file in movimento delle altre facce, salutò ancora con un cenno della mano alzata, e per un istante indugiò sulla mia retina il bagliore rugginoso del suo cappotto, l'unica impressione forte di lui. Quando mi alzai per tornare a casa, ecco venirmi alle labbra il suo nome - quasi avesse aleggiato sopra di me per tutto il tempo. «Eugen Kalter» dissi con tono inespressivo, e persi l'indirizzo.

DI UNO CHE SI ANNOIA

La mattina lui si svegliò insieme alla noia. Fece un sonoro sbadiglio, che all'inizio echeggiò stentoreo, quasi uscisse da un megafono, e poi divenne un ululato, per spegnersi infine in una specie di tremolo piagnucolante. Pareva che la noia gli avesse inflitto il primo, dolorosissimo colpo. Perché il suo sbadiglio non era altro che un grido di dolore straziante, un grido di dolore primordiale, il lamento indifeso di un animale ferito a morte, terribile e stonato nel suo arbitrio. Lo stesso grido si ripeté alcune volte, quantunque sempre più debole. Ed era così diretto, che le pareti dietro le quali risuonava sembrarono sprofondare, per trasformarsi nelle quinte di un universo preistorico. Sì, l'intero mondo civilizzato in cui si svolgeva la nostra mattina: l'acqua corrente calda e fredda, le vecchie facciate delle case di fronte, i richiami lamentosi dei venditori ambulanti (che sono la selvaggina delle metropoli), tutto si dissolveva e scompariva al cospetto dell'attimo in cui si poteva sentire l'autentica voce della natura: *lo sbadiglio mattutino di un essere umano*.

Poco dopo l'uomo ingaggiò un'acerrima lotta contro il giorno. Da un acciottolio di porcellane capii che gli avevano portato la colazione. Sentii distintamente lo zampillo gorgogliare dalla teiera nella tazza, e il colpetto di un coltello sbriciolare il cedevole guscio d'uovo. Poi l'uomo aprì la porta e ordinò a gran voce due arance e un recipiente per spremervi il succo. Si lamentò inoltre della cattiva qualità del tè. Bisognava versarne due cucchiaini nell'acqua bollente, disse, ovvero mentre ancora ribolliva, nel senso letterale del termine. E anche se forse questo non era il metodo consueto dell'hotel, da quel giorno sarebbe stato opportuno adottarlo.

Dopo un po' prese a sospirare e ad andare su e giù nella camera, come se avesse gravi preoccupazioni o fosse in attesa di una creatura agognata, che tardava a comparire. Ogni tanto, a intervalli irregolari, borbottava tra sé parole incomprensibili - e anche se non potevo vederlo, sapevo che per parlare si era piazzato davanti allo specchio. Probabilmente occorreva stimolare la fantasia, e lui era fatto in modo tale che, se voleva sentirsi, doveva anche vedersi. Ma quando incominciava a parlare, la grande solitudine in cui viveva non si attenuava per nulla, anzi aumentava ancora di più. Era come se la voce non appartenesse a lui, ma alla solitudine - che parlava attraverso la sua bocca in quell'angusta cameretta d'albergo. L'uomo viveva lì, incuneato fra me e un altro vicino, in una cella confortevole. Ma né il comfort, né la nostra vicinanza, né la possibilità di chiamare un cameriere premendo semplicemente un bottone bianco potevano lenirne la solitudine. Lui era un uomo moderno. Veniva dall'America. Non sapeva stare solo, non sapeva stare zitto.

Prese a lavarsi. L'acqua sgorgava abbondante dal rubinetto: scrosciò, gorgogliò, quasi tuonò sulla porcellana, tentando un enigmatico brontolio nelle tubature riottose, in cui fino allora aveva vissuto come un mansueto elemento domestico, pacifica, ubbidiente, pronta all'uso. Non era stata programmata per le abluzioni di questo mio vicino, il quale arrivava al punto di provocare la brava acqua, ne ridestava l'irruenza originaria, l'acqua

inciviltà della città si comportava come una sorgiva di montagna. Il flusso delicato che uscì dal rubinetto metallico si trasformò in un torrente impetuoso. A volte avevo l'impressione che l'americano non si lavasse con troppo zelo, che solo per timore del silenzio chiamasse in aiuto le voci della natura.

Per un momento ci fu poi un silenzio di tomba, come se l'uomo nella stanza accanto aspettasse che delle voci si facessero vive senza il suo ordine. Ma non ne sorse alcuna. Il silenzio era ancora più silenzioso di prima. Allora l'uomo incominciò a cantare, le melodie uscivano stonate dalla sua ugola indispettita, un pot-pourri di tutti i motivetti degli ultimi dieci anni. In realtà non le cantava affatto, *le chiamava solo in aiuto*. Il suo canto stava alle melodie originali più o meno come l'accordatura degli strumenti sta al concerto. Forse le melodie originali erano accatastate nella sua memoria, ma passando per l'ugola si trasformavano in vane invocazioni di soccorso. Evidentemente pensava a belle serate al night club, a ragazze disponibili e a tutte le misure precauzionali che si adottano al mondo contro la solitudine.

Dopo aver cantato più o meno mezz'ora, l'uomo della stanza accanto parve comprendere l'inermità di quei tentativi, e si affidò all'ultima risorsa oggi disponibile contro la solitudine: girò la manovella di un grammofono. Ed ecco risuonare un commovente canto negro. L'uomo della stanza accanto non lasciò finire il disco. In piena canzone diede di piglio alla sua manovella, e continuò a far ringiovanire le voci bronzee dei negri. L'uomo della stanza accanto si calmò. In quel momento era magari seduto sul bordo del letto, con gli occhi leggermente trasognati. Quella malinconia straniera, presa a prestito grazie alla perfezione tecnica, gli giovava come fosse stata la sua. Forse si era perfino *intristito*, forse piangeva. Sì, è possibile che una tristezza mora e forestiera, alla quale non era indifferente, gli facesse credere che stava provando un dolore autentico, suo personale, di cui non sarebbe stato capace. E come altri si comprano uno strumento per divertirsi, il mio vicino aveva acquistato dischi di musica negra allo scopo, diciamo così, di rattristarsi. E mi parve di capire il motivo di quella ricerca affannosa di rumori durata un'intera mattina, e la ragione per cui il silenzio lo affliggeva tanto. Il bel cantuccio morbido e silenzioso del cuore umano, in cui di solito dovrebbe sonnecchiare il dolore, era vuoto: sgombero. Lui era un uomo del nostro tempo. *Si godeva* la vita. La vita lo *divertiva*. Lui produceva rumori e li assaporava. Era il silenzio che gli faceva paura.

Solo la sera tardi lo vidi giù nella hall. Tutto ciò che aveva indosso e intorno a sé era largo, gonfio, chiaro, crepitante. I pantaloni ampi e moderni svolazzavano, le valigie tappezzate di etichette variopinte strillavano i nomi di tutte le stazioni e tutti i grand hotel del mondo. Binocoli e macchine fotografiche gli pendevano dalle spalle ben imbottite. Plaid, ombrello e bastone erano tenuti insieme con cinghie gialle cricchianti, ed era attorniato da una tale quantità di attrezzi e marchingegni che non si riusciva quasi a vederlo in faccia.

Il suo bagaglio fu portato alla macchina davanti all'ingresso. L'uomo lo seguì meccanicamente, come una valigia capace di camminare. Si pigiò in un angolo. Feci appena in tempo a vedere che teneva in grembo la cassetta marron scuro del grammofono. Ora sarebbe sceso al prossimo grand hotel, avrebbe stabilito il giusto punto di cottura delle uova alla coque, avrebbe sbadigliato a tutto spiano, fatto scrosciare l'acqua e cercato di cantare per infondere nuova linfa nella dolce malinconia, senza la quale l'uomo non può

vivere.

NATALE IN COCINCINA

In uno di quei giorni meravigliosi che precedevano col fiato sospeso l'inizio delle vacanze di Natale, e che allora preferivo alla chiusura della scuola, così come oggi preferisco il giorno della partenza a un lungo viaggio, accadde che il signor maestro dicesse:

«Ragazzi, chi ha cinque centesimi, questo pomeriggio venga in classe: andremo a vedere il diorama con le immagini del mondo».

Alzai due dita e dissi: «Io non li ho, cinque centesimi!».

Ci fu un attimo di silenzio, come se fosse venuto in ispezione il signor direttore. Il maestro si era girato, dava le spalle alla classe e guardava la lavagna, quasi potesse venirgliene un'idea, e sulla superficie nera e opaca un angelo invisibile potesse scriverci un buon consiglio con il gesso bianco. Forse accadde qualcosa del genere, perché dopo circa un minuto il maestro volse di nuovo il viso alla classe e disse a me che stavo ancora lì in piedi: «Per adesso siediti!».

Durante la ricreazione il bidello venne a prendermi in cortile e mi accompagnò nell'ufficio del signor direttore.

«Fa' un po' vedere quelle dita sporche!» sbraitò lui.

Tenni le mani protese in avanti.

Il signor direttore si chinò un poco per osservarle. Ma non aveva messo il pince-nez cerchiato d'oro, come era solito fare quando era deciso a esaminare seriamente qualcosa. Sapevo già che non si trattava delle mie dita sporche, ma di altro.

«Oggi andrai con i tuoi compagni al diorama, senza pagare!» disse il signor direttore. Forse avrebbe avuto ancora qualcosa da aggiungere. Ma già suonava la campanella. Così borbottò soltanto: «Va' in classe!».

Strusciando un piede sull'assito me ne uscii.

Alle tre del pomeriggio - il tramonto era già appostato alle finestre - ci avviammo verso il diorama, a vedere le immagini del mondo.

Si trovava in una viuzza silenziosa, e da fuori sembrava una bottega come tutte le altre. Sopra la porta a vetri era appesa una bandiera rossa e bianca. Quando si apriva la porta, una campanella suonava come un saluto. All'entrata era assisa una signora simile a una regina dai capelli grigi e vendeva i biglietti. L'interno era buio, caldo e molto silenzioso. Appena abituati all'oscurità, gli occhi vedevano un cassone rotondo come una giostra che arrivava fino a metà stanza, munito tutt'intorno di spioncini ad altezza d'uomo. E ciascuna coppia distava circa venti centimetri dall'altra. Gli spioncini brillavano nel buio, simili a occhi di gatto. Si intuiva che il cassone all'interno era vuoto e illuminato. Da sotto filtrava un misterioso baluginio che andava sfumando sul pavimento. Davanti a ogni coppia di spioncini c'era uno sgabello rotondo da pianoforte.

«Seduti!» disse il maestro, il tono era quello usato in classe, eppure nell'oscurità non sembrava un ordine, ma solo un dolce invito. Sistemammo i sedili; essendo troppo piccolo, non ero del tutto seduto ma lasciavo, per così dire, un po' d'aria fra me e lo sgabello, e premevo il naso contro la parete del cassone e gli occhi contro gli spioncini incorniciati di metallo.

All'interno comparvero immagini della Cocincina. Il cielo era blu, infinito, radioso. Una sorta di blu estivo che sembra avere inghiottito, mescolato, polverizzato in sé tutto quell'oro di sole per farne altro blu. Avevi la sensazione che quel cielo blu dovesse splendere anche senza il sole. E per giunta c'era pure il sole. Dopo la seconda immagine avevo dimenticato che fuori era dicembre, con l'aria satura di pioggia. Dal cassone il sole si riversava attraverso gli occhi nel cuore e nel mondo. Immobili come una sorta di torri naturali, svettavano palme gigantesche proiettando un'ombra corta, come a mezzogiorno, che si stagliava netta e nera sul pavimento giallo. Uomini bianchi con caschi coloniali stavano lì quasi incollati, bloccati nel bel mezzo del cammino, un piede ancora sospeso in aria: dava l'impressione che avrebbe toccato terra non appena fosse apparsa l'immagine successiva. Si vedevano indigene seminude con seni eccitanti - bei coni di bronzo che sparivano troppo in fretta - e con perizomi blu che sarebbero certamente caduti se si fossero potute fermare le immagini. Si vedeva una scuola all'aperto. Un'insegnante europea, abbottonata dalla testa ai piedi, faceva lezione a bambini completamente nudi. Tutti tenevano in grembo una lavagnetta ed erano accovacciati sui piedi. Solo la maestra sedeva un po' più in alto, su un albero abbattuto, una cattedra primitiva. Si vedevano pescatori e bagnanti, un ciclista con un cappello alla Girardi e una signora con un velo da viaggio che svolazzava nell'aria alle sue spalle, bianco e orizzontale, come un lungo sbuffo dietro il fumaiolo di un piroscavo. Ogni volta che appariva una nuova immagine, si sentiva un raschiar di gola nel cassone, sul genere dei vecchi orologi prima che battano l'ora. Poi risuonava un colpo di gong, leggero, limpido, soave, seguito da una lieve vibrazione. La struttura circolare tremava, quasi gemesse per la fatica di avvicinarci tanti mondi lontani, sconosciuti. Il blu si faceva sempre più profondo, più splendente il bianco, più dorato il sole, il verde diventava azzurro, più eccitanti gli immobili corpi femminili, più aggraziati i bambini nudi.

Dopo una mezz'ora si ripeté la prima immagine.

Allora il maestro disse con voce dicembrina: «In piedi!».

Trotterellai stordito verso casa. Era come se quel dicembre fosse un sogno destinato a finir presto, e la Cocincina la realtà in cui di lì a poco sarei dovuto crescere. Così fu in verità per molti anni. La Cocincina era racchiusa dentro di me, come in quel cassone.

Un anno fa, verso Natale, giunsi in una piccola città. In una viuzza angusta vidi un'insegna. C'era scritto «Diorama del mondo». «Cocincina!» esultò la mia memoria. Entrai - non più gratis, costava cinquanta centesimi per gli adulti, tra i quali fui stranamente incluso. Non c'era quasi nessuno. Il cassone si raschiava la gola, il gong risuonava, proprio come allora. Ma le immagini non erano più quelle della Cocincina. Ora si vedeva la Svizzera. Purtroppo. In pieno inverno. Cime innevate. Un hotel con i comfort più moderni, una sala di lettura.

Mi appoggiai alla spalliera della seggiola. Due posti più in là sedeva un tizio. Mi parve guardare attraverso gli spioncini con vivo interesse. Che tipo noioso! pensai pieno d'astio nel bel mezzo delle feste natalizie.

Ma quando fui di nuovo fuori, tornai mite e giusto. Forse, pensai, da bambino ha potuto vedere proprio la Svizzera. Gratis. Prima di Natale. E in fin dei conti ognuno ha la sua Cocincina.

CULLA

La prima esperienza di cui serbo memoria risale a molto tempo addietro. Fra quell'esperienza e la catena successiva, quasi ininterrotta dei ricordi, la cui origine andrebbe ricercata suppergiù nel mio settimo anno di vita, si estende un lungo intervallo di oblio, sicché la prima esperienza appare come una fotografia sovraesposta, incorniciata da zone buie - e quindi, in un certo senso, ancora più luminosa. Fu un'esperienza triste, o che comunque mi rese triste, triste per la prima volta nella mia vita; e dall'immagine che, come ho detto, è rimasta ben presente in me, si effonde ancora oggi una sorta di malinconia, una malinconia senza motivo, e dunque autentica. E il fatto, per certi aspetti fenomenale, che un ricordo possa conservarsi con tale chiarezza dietro una cortina di oblio, rafforza per me il significato di quella prima esperienza, e la innalza quasi a evento simbolico. Era una limpida giornata d'inverno. Nella piccola stanza in cui vivevo a quell'epoca vedo ancora il riverbero azzurro e indistinto del cielo terso, uno strato spesso e cristallino di neve sul davanzale e alcuni singolari arabeschi di ghiaccio sul vetro destro della finestra a due ante. Entra una vecchia con uno scialle piuttosto lungo di feltro grigio-bruno, che le copre il capo e la schiena. Mia madre libera la culla da lenzuolini e coperte, un pezzo dopo l'altro, e li impila su un'ampia poltrona, imbottita e color ruggine. Poi la donnina mezzo imbacuccata si avvicina alla culla, dice qualcosa, solleva la culla con sorprendente rapidità, la stringe al seno come un oggetto insignificante di modeste dimensioni, parla a lungo, sorride scoprendo grandi denti gialli, va alla porta ed esce di casa. Io sono triste, indicibilmente triste e impotente. «So» di aver perso qualcosa di irrecuperabile. Sono stato derubato, per così dire. Comincio a piangere; mi portano in un grande letto bianco, quello di mia madre. Mi addormento.

Qui finisce il ricordo. I quattro anni successivi sono immersi nell'ombra, l'ombra profonda dell'oblio. In seguito risultò che mia madre si era scordata di quel giorno. Circa dieci anni dopo non sapeva più quando e a chi avesse dato la culla. Mi stupii non poco e me la presi con lei. Non aveva colto il mio primo dolore. Ne era inconsapevole. E ad affliggermi ancor più era che non ricordava se fosse successo in un giorno d'inverno o d'estate. Tempo dopo venni per caso a sapere chi aveva ereditato la culla, e quando. All'epoca dovevo avere tre anni. Oggi ho la sensazione che in quel giorno, in quell'ora io sono stato un adulto... solo un breve momento, ma lungo abbastanza per poter essere triste, triste come un grande - e forse per motivi più importanti.

LANTERNA MAGICA

Il ragazzo che abitava più vicino a me si chiamava Thaddäus. Con lui sì che si poteva giocare. Era figlio di gente facoltosa: vivevano in una vera e propria casa padronale, ossia «con veranda». Era una veranda aperta, sorretta da quattro colonne greche, fra le quali tre gradini bassi di pietra conducevano all'entrata. Nelle commessure fra i gradini cresceva rigoglioso il muschio verde e in certe ore, per esempio in estate prima del tramonto che aveva per scenario l'ingresso, il muschio proiettava dalle commessure sull'intera superficie dei gradini un riverbero verde-dorato di singolare intensità. Talvolta, quando aveva piovuto, sulla veranda si potevano raccogliere grassi lombrichi e lumache trasognate. Dietro la casa c'era il frutteto, dove con un po' di fantasia ci si poteva perdere come in un bosco. La veranda, il muschio, le lumache, il padre di Thaddäus, che portava un meraviglioso paio di baffi biondi, disegnati da due uniformi accenti circonflessi, e sul panciotto, quasi parallela ai baffi, una catena d'oro da orologio spartita in due, e poi la madre del mio compagno di giochi, che teneva sempre davanti a sé un telaio da ricamo come fosse la membrana di un tamburo, su cui tracciava con la fantasia uccelli e fiori variopinti, la sorella maggiore di Thaddäus con le lunghe trecce, della stessa qualità e colore dei baffi paterni: queste erano le eccellenti caratteristiche e proprietà del mio caro amico Thaddäus.

E tuttavia, dopo due anni intensi di tanti giochi e interessi comuni, forse mi sarebbe venuto a noia - perché era mite, bravo e un po' stupido di natura -, se non avesse avuto la lanterna magica, un vero e proprio oggetto fatato e non un balocco, ma uno strumento per adulti. In effetti apparteneva a suo padre che glielo aveva solo affidato, non era ancora un regalo, ma qualcosa di più di un prestito, fatto oggetto di venerazione non solo perché prodigioso, ma anche, diciamo, in quanto proprietà altrui. Era una cassetta piuttosto voluminosa, la portavamo insieme a quattro mani, con estrema delicatezza, per non farla cadere e non danneggiare la lampada a petrolio nascosta al suo interno. Una scatola nera e stretta di tela rigida conteneva le lastre di vetro variopinto, di cui proiettavamo il riflesso ingigantito sul lenzuolo teso sopra la porta. Il nostro spettacolo durava ore e ore. Aveva luogo solo d'inverno. Ripetevamo il programma tre o quattro volte. Non capivamo tutte le figure perché, trattandosi di una lanterna magica per adulti, mostrava anche immagini per adulti, alcune delle quali destinate ad appagare bisogni molto particolari di adulti molto particolari, come doveva essere il padre del mio amico. C'erano infatti scene piccanti della mitologia classica, parecchie scene erotiche, vedendo le quali la sorella del mio amico e le sue compagne, che invitavamo di tanto in tanto, incominciavano a ridacchiare in un modo per noi incomprensibile, riprovevole, specchio fedele della stolidità e dell'inferiorità femminili. La stanza era immersa in un buio misterioso. I bordi del lenzuolo appeso sulla porta mandavano un luore argenteo. Una sottile striscia di luce giallognola filtrava da una fessura della cassetta nera. In tutta la stanza si diffondeva l'odore acre e untuoso del petrolio. Dal piccolo sfiatatoio sulla lanterna magica si dipanavano sottili

spire di fumo azzurrino, spettrale, in molteplici volute che appena formate già si dissolvevano. Attraverso le fessure delle imposte di legno vedevi strisce argentee di neve, una neve che lambiva quasi le finestre. Avvertivi il gelo invernale del mondo fuori dalla casa tiepida, accanto al calore estivo di quelle immagini meridionali, ardenti, ebbre di colori. Figure ignude, dalle carni abbaglianti, amoreggiavano dentro boschetti di ulivi e di cipressi verde scuro, lungo corsi d'acqua azzurri, sotto ghirlande di rose rosso cupo. Un cigno maestoso, candido, lieve e ottuso come un piccione, e al contempo terribile ed enorme come un avvoltoio mascherato, copriva con tutto il suo vigore pennuto una donna sorridente e addormentata, e forse voleva farle del male. Un uomo e una fanciulla giocavano su un verde pendio vellutato, lui la cingeva con il braccio nudo, le dita affusolate sul suo seno, entrambi ci sorridevano innocui ed estranei, insolitamente estranei, come agli umani non è dato essere. Fra le immagini realistiche ce n'era una con la didascalia «Accampamento di zingari», che mostrava una distesa di tende bianche sparse all'intorno e tante zingarelle nude e brune. Questa era la scena che più mi rimase impressa nel cuore e nella memoria.

Una mattina primaverile, ormai quasi di Pasqua, sentii dire che erano arrivati gli zingari. Avevano sistemato il loro campo al margine del paese, tra il bosco di abeti e le paludi, sopra un grande prato, dove in autunno eravamo soliti arrostitire le patate. Ci andai. Anche se le tende erano marrone, rappezzate miseramente e non bianche e numerose come nell'immagine della lanterna magica, tutto l'accampamento mi sembrò una replica viva e tangibile, anzi, il modello dell'accampamento che in inverno avevamo evocato sul lenzuolo. Le zingare non andavano in giro nude, ma coperte di cenci poveri e sporchi. Dalle tende saliva un fumo denso. Trascorsi molte ore sul prato, fra gli zingari, e convinsi anche il mio amico ad accompagnarli. Una volta restammo al campo un giorno intero, mangiammo con gli zingari e giocammo con i loro bambini. Poi lo riaccompagnai a casa.

Solo molti anni dopo venni a sapere che i genitori di Thaddäus mi consideravano un pericoloso corruttore del loro figliolo, al quale avevano perfino vietato di giocare con me e anche di andare all'accampamento. Comunque di lì a poco gli zingari si misero in cammino e scomparvero. Per lungo tempo non rividi una lanterna magica, fino a quel giorno d'inverno in cui decisi di regalarne una a un ragazzo mio amico. Ma a quell'epoca ero già vecchio, un uomo quasi vecchio ormai.

SOSTA A JABLONOVKA

Il villaggio di Jablonovka era ben custodito fra i miei ricordi, un gioiello. A volte mi riusciva di farlo sorgere come d'incanto, le casupole dipinte d'azzurro, coperte di paglia, e l'unica casa, piccola e dall'aria quasi cittadina, con il tetto a scandole, la porta d'un marrone rossiccio e due bassi gradini davanti; due, non di più. La chiesa bianca con la cupola di metallo sorgeva sulla dolce collina, in mezzo al cimitero recintato, a pochi passi dietro l'ultima abitazione, o anche davanti alla prima - a seconda da dove si arrivava. A sinistra della porta della chiesa sorgeva la travatura da cui pendevano una campana grande e due più piccole, più giovani, ai suoi lati. Dietro le abitazioni che fiancheggiano la duplice curva della strada il terreno sale dolcemente, e singole casupole sembrano inerpicarsi pian piano su per il pendio. Il villaggio di Jablonovka lo avevo visto tre mesi prima. Era il 10 ottobre, una mattina argentea, di tiepida freschezza. Sui campi di stoppie aleggiava rada la nebbia.

C'era la guerra. Ma il villaggio di Jablonovka, lontano dalle grandi strade, aveva ospitato qualche volta solo truppe russe o austriache in sosta, e alti comandi militari. Nel giro di tre anni donne, anziani e bambini e il vecchio pope non avevano mai subito minacce dirette.

Di cavalli e carri ce n'erano ben pochi, il bestiame era smagrito, le oche e le anatre pure, solo i maiali conservavano un bell'aspetto, ma in seguito alle numerose requisizioni non ne erano rimasti poi molti.

Alcune ore dopo il nostro arrivo a Jablonovka, siamo ripartiti. Abbiamo già attraversato tanti paesi devastati. Questo - ma guarda un po' - lo hanno invece risparmiato. Se restassimo qui, saremmo anche noi partecipi del miracolo. E perché no? Perché non si deve poter restare? Anche un soldato vale quanto quell'anatra, uno di ventun anni, ma potrebbe essere pure un trentacinquenne. Vedete? dice questo villaggio. Può funzionare anche con la pace. Non è detto che le case debbano bruciare, che le granate debbano esplodere. A volte lassù può volteggiare un pilota, forse! La domenica possono suonare le campane. Perché no? E le solennità e i giorni festivi non devono essere disturbati per forza. E a dire il vero tanti contadini nati nel mio grembo, cresciuti dentro di me, avrebbero potuto diventar vecchi, anziché morire. Di contadinelli, invece, me ne sono rimasti in abbondanza. I loro padri sono soldati stranieri, ma li hanno concepiti qui, sui miei prati, nelle mie casupole. Comunque io intendo tenermi fuori dalla catastrofe, con l'aiuto di Dio!

Questo disse il villaggio, ma io non potei prestarvi ascolto più di tanto. Fino a metà dicembre ci attestammo a circa venti chilometri a est, un settore tranquillo. Era come se il villaggio diffondesse un po' della sua benedizione fino alle trincee.

A quell'epoca arrivavano già alcuni precoci pacchetti natalizi, eppure non li aprivamo. Naturale. Tra parentesi, io non ne avevo ricevuto neanche uno; lo avrei aperto di sicuro; per essere sincero, solo per essere sincero. Perché

in vita mia ho sempre odiato le sorprese. Non ne ho mai volute, né per me né per gli altri. E in mezzo all'allegria impaziente dei miei commilitoni ero completamente solo. Per fortuna il nostro settore del fronte era tranquillo. Ma noi ci eravamo già trovati faccia a faccia con la morte, e ancora lo eravamo. E mi offendeva che uomini già esposti al peggio fossero ricaduti in quella malinconia da quattro soldi, fatta di carta stagnola e fili argentati, che da cent'anni stravolge la nascita del Salvatore in una festa borghese. Per la verità, io già tremavo alla sola idea della Vigilia, o meglio, di tutto quanto l'accompagna. In cuor mio speravo di non ricevere nessun pacchetto da casa - non si trovava forse ormai nelle retrovie? -, e neppure una sorpresa di consolazione dai miei commilitoni. Mai la stalla di Betlemme mi era stata così vicina, e mai così lontana la «sala da pranzo» con lo «scambio dei regali». «Natale al fronte»: che festa per corrispondenti di guerra!

Ma accadde un miracolo, non un miracolo da cartolina, uno vero. Facemmo sosta il 19 dicembre. Andammo a Jablonovka. Vedi, è possibile, disse il villaggio. Era immerso nella neve. Dai bordi dei tetti di paglia i ghiaccioli arrivavano fino alle minuscole finestre. E quando dalla stanza in cui ero acquartierato volevo guardare la strada bianca, dovevo sciogliere con la fiammella di una candela il ghiaccio che corazzava il vetro della finestra, allargandovi un cerchio trasparente. Poco dopo la crosta gelida si riformava. C'erano cinque gradi sotto zero.

La mattina dell'antivigilia i contadini vennero alla fureria del reggimento per chiedere sedici candele. Il maresciallo contabile Hanamak gliene diede otto. Divise ogni candela in due. Nelle zucche vuote i ragazzini intagliarono occhi, nasi e bocche, accesero le candele all'interno, ognuno aveva tre zucche: i Re Magi. Cinque ragazzini, tutti figli della signora Olszevska, avevano una capanna scolpita da loro nel legno. Era una casina minuscola, alta appena cinquanta centimetri, dipinta di verde, con tre pareti: un palcoscenico. Dentro c'erano piccoli fasci di autentico fieno. E, infilando il dito nell'anello di ferro fissato al tetto, l'insieme cominciava a oscillare - per così dire - da solo, mentre all'interno la Madre di Dio cullava il Bambino, l'asinello grigio scuoteva le lunghe, piccole orecchie, e i minuscoli Re Magi scarlatti e dorati, che sbucavano a sinistra da una quinta, muovevano i braccini tremolanti, fissati alle giunture con fili laschi e sottili. La stella cometa brillava lì dentro come se avesse sfondato il tetto di paglia, ma scoprimmo che non si trattava di una stella, bensì di una rosetta d'oro, di quelle che portavano di solito i nostri imperialregi funzionari militari. C'era pur sempre la guerra a Jablonovka.

Ero acquartierato in casa della contadina Jozefova Gargasch, che non dimenticherò mai. Sebbene già molte donne del villaggio fossero rimaste vedove in seguito alla guerra, lei sola era chiamata «la vedova», giacché il marito era morto per cause naturali appena sei mesi prima del conflitto. Aveva due gemelli di tre anni, due piccoli, vispi covoni di lino. Un volto scarno sembrava imporle un contegno taciturno, e anche severo. Ma, conoscendola più da vicino, si capiva che il suo era solo un tentativo immancabilmente vano di contrastare la bontà sempre ribelle che albergava in lei. Il caporale Karl Greiser, di mestiere macellaio, scannò un maiale. La vedova pulì il pavimento, il tavolo, le tre sedie. Quando venne la sera, mise al centro del tavolo una grande zuppiera bordata di fiori blu e righe rosse:

due bei piatti di terraglia, lì accanto, ne parevano i bambini. Tre cucchiaini di legno giallo-arancio come il tavolo, su cui erano posati, ne sembravano i figli: erano legno del suo legno. I ciocchi accatastati alla rinfusa aspettavano sul focolare. E le teste dei gemelli odoravano di quel sapone di guerra che aveva odore di senape, liscivia, biancheria sporca e povertà; soprattutto di povertà.

Il termometro non scendeva, ma non saliva nemmeno - ed era bene così. La pace entrò in me. Un nonnulla di giorno si immergeva in una notte più chiara del giorno stesso. Chissà per quanto tempo faremo sosta qui? Chissà dove saremo poi trasferiti? Mi difendo da questa atmosfera. Arriva la posta militare, due pacchetti, sì, proprio così, due pacchetti. Alle otto dobbiamo essere alla mensa ufficiali, Rainacher e io. Anche lui ha ricevuto dei pacchetti, anche lui si difende da questa atmosfera. Alloggiamo tutti e due in casa della vedova Jozefova. Essendo più alto in grado lui dorme nel letto, io sul pagliericcio. Mandiamo entrambi il foglio di servizio. Non possiamo andare alla mensa. All'ultimo rintocco saliremo sulla collina per assistere alla messa di mezzanotte.

Il cielo brilla sopra di noi, davanti a noi brilla la neve. Come se il cielo riflettesse la neve. Quasi non ha senso camminare sulla strada del villaggio, calcata da tutti. La neve era così allettante che sarebbe stato un peccato non affondarci dentro i piedi, là dove era alta e solida, pura, vergine, cristallina, melodiosa. Per non incontrare i nostri commilitoni, e anche per goderci la notte, le sue stelle e la sua neve, ci inerpicammo lungo il sentiero dietro le case. Tutt'intorno era silenzio, la guerra non esisteva. Dieci, dodici volte un riflettore percorse il cielo, lo percorse davvero, in una passeggiata pacifica, e in quel cielo lucente era più pallido dei suoi fratelli a me familiari.

Arrivarono i ragazzini con le loro zucche illuminate. Cantavano. Stalla, presepe e asinello erano vicini, per chi capiva quelle canzoni. A sentir loro, il Salvatore era nato a Jablonovka, non lontano dalla casa della vedova Jozefova Gargasch, e non erano passati duemila anni, ma tutt'al più una sessantina, e i nonni se lo ricordavano ancora. Si vedevano perfino le impronte dei Re Magi nella neve. La stella cometa era a portata di mano. Il bassopiano podolico era immerso nella fede, e Dio era in Podolia, e Betlemme solo a due passi e più vicina del fronte.

Le luci si spensero una dopo l'altra, nelle casupole si fece buio. Soltanto il cielo e la neve brillavano quando il villaggio si mise in cammino su per la collina, diretto alla chiesa. Le due ante della porta erano spalancate, e dall'esterno pareva che l'altare andasse incontro a chi entrava per ricevere gli ospiti in tutto il suo splendore. Non c'erano banchi, i fedeli stavano inginocchiati o in piedi. La porta rimase aperta ma ben presto fece caldo, come se tutte le pellicce - quelle degli altri - mi infondessero tepore, le candele scaldavano, e anche il fervore scaldava, e il Gloria dopo l'Introitus: Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te. Quare fremuerunt gentes; et populi meditati sunt inania? - Perché le genti congiurano, perché invano cospirano i popoli? - Et pastores erant in regione eadem vigilantes - C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano - qui vicino a noi, a Rainacher e a me. La vedova Jozefova Gargasch tornò a casa fra noi due. La porta non era mica chiusa a chiave, oh, nessuna porta del villaggio lo era, sebbene in quei giorni vi facessero sosta soldati

forestieri, ungheresi e bosniaci. In quella regione c'erano pastori che vegliavano.

Ci sedemmo a tavola e mangiammo il borscht con i cucchiari di legno. Poi tagliammo la carne con il coltello a serramanico. Bevemmo slivoviz nel bicchiere da tè e dalle borracce. Il mio amico Rainacher, un burlone, si stirò sazio sulla sedia, tese le braccia e cantò: Gloria in excelsis. Ma non era blasfemia. Alle tre del mattino bacciammo i gemelli e la vedova, lasciammo loro i nostri quattro pacchetti e ci coricammo. «Oggi nel letto ci vai tu,» disse Rainacher «io dormo sul pagliericcio. Una sorpresa me la puoi ben concedere». E così fu. Vennero a svegliarci alle sei di mattina. In marcia.

IL PRECETTORE

Ero povero e in realtà avrei dovuto prendere la terza classe. Ma salii in seconda. Trattandosi del mio primo viaggio piuttosto lungo, mi ero riproposto di non mettere mai piede in terza, per non dire in quarta. Odio l'angustia della terza classe, il legno nudo, reso liscio dall'uso, lo stretto corridoio nel mezzo, le persone che non si spostano mai per piacere ma per dovere, e le cibarie che tirano fuori. Odio le cinghie dei finestrini, logore e di tela sudicia, la luce opaca al soffitto basso, le cartelle bisunte, i cesti gialli delle domestiche, i biglietti di cartoncino marrone che mi ricordano il legno dei sedili, le pipe dei fumatori.

Il peggio sono i calzini dei passeggeri che si tolgono gli stivali e infilano comode pantofole variopinte. I calzini sono rammendati e mettono in mostra la deformità dei piedi corti, grossolani, appena sbazzati, che emanano un notevole fetore. A volte si vedono lembi di biancheria intima. Quando aprono le borse da viaggio non riesco a distogliere lo sguardo, anche se non vorrei vedere niente. Ma quelli mi impongono tutte le loro intimità domestiche, vedo i fazzoletti da naso, la boule dell'acqua calda, le mele e i mandarini che brillano in solitudine, le posate di un certo stagno argentato, pieghevoli e arrugginite nelle giunture, anche se odorano di carta smeriglio. Tutti questi oggetti di estrema praticità mi sono odiosi, il cuscino gonfiabile che è un deretano di gomma, lo spazzolino da denti in una piccola teca, come uno stelo rinsecchito e setoloso, il sapone che sbatacchia in una scatola troppo grande su cui è inciso il nome di una ditta qualsiasi, i registri contabili dai quadretti lividi, come per assideramento, le bottiglie piatte di cognac ben chiuse e minuscoli cuscini, ricordo del poppante che il viaggiatore ha testé lasciato a casa.

Amo invece il cuoio fresco o la felpa calda delle classi più costose, i biglietti verdi, brillanti come terre lontane, estivi e vacanzieri, le signore elegantissime, il loro modo di voler nel contempo piacere e dir di no, le loro esperienze incipriate, le labbra che assaporano il rossetto con voluttà, gli oggetti da toilette in pelle, vetro e acciaio, i pettini che profumano di capelli, i fazzolettini che sono candidi saluti. I compagni di viaggio raffinati mi nascondono tutto, quelli alla buona me lo esibiscono. Una signora incantevole può darmi la felicità. Abbiamo molto in comune in uno scompartimento: stessa direzione, stesse aspettative; il nostro è il silenzio di due estranei, eppure siamo alleati contro l'invadenza, il malgarbo, la volgarità.

Non mi accompagnava nessuno: non dovevo prendere congedo, fare cenni di commiato, salutare. Voltavo le spalle al mio paese natale. Guardai beffardo i suoi campanili, una veduta panoramica da cartolina qualunque. Osservai la donna che viaggiava nel mio scompartimento.

L'aspetto non ne tradiva l'età, ma qualcosa di molto più importante: faceva il bagno tutti i giorni, si impomatava la pelle, si truccava, viveva di rendita e non di lavoro, neppure di quello altrui, e aveva buoni sarti. Era sui trenta, trentacinque anni o sui quaranta. Appartiene, così pensai, alle cerchie più alte della capitale in cui mi sto recando, e sarebbe bene parlare con lei.

Leggeva una rivista, sbadigliò, si mise una mano davanti alla bocca e passò due volte la punta della lingua sulle labbra.

Poi uscì. Infilai sotto la porta un pezzo di cartone, strappato dal pacchetto di sigarette, e aspettai che tornasse. Non riusciva a entrare. Mi alzai e aprii. La signora notò il mio sforzo, chinò la testa e disse: «La ringrazio».

Era quello che aspettavo: «Sono io a ringraziarla,» dissi «sarebbe stato terribile per me se avesse deciso di cercare un altro scompartimento a causa di questa stupida porta. Sono felice che si accomodi qui».

Avevo un'aria da persona importante, e notai che la signora era meravigliata della mia risposta e mi fissava per capire quanti anni avessi. «Lei è ancora molto giovane!» disse.

«Più giovane di quanto non creda!» feci io, anche se non sembravo affatto più vecchio, ma solo per rispondere in modo diverso dai miei coetanei.

«Sarà fiero della sua giovinezza!» disse la signora.

«Quanto una donna» replicai, guardandola come se ritenessi proprio lei giovane e fiera.

Le raccontai poi che andavo nella capitale per studiare, che ero povero ma viaggiavo in seconda perché non sopportavo la terza.

«Lei crede che io sia molto giovane,» disse «ma ho un figlio ormai quasi adulto».

Le rivolsi uno sguardo che tradiva un leggero sgomento.

«Ha tredici anni» continuò «e nessun insegnante sa come prenderlo. Forse lei potrebbe dargli qualche lezione. Sarà di certo un bravo studente di lettere».

«Molto bravo!» dissi, per non essere modesto.

«E presuntuoso».

«Niente affatto!».

«Darebbe lezioni a mio figlio?».

«Con grande piacere».

Ci fu una pausa. Poi aggiunsi sottovoce: «Per amor suo».

Quando sussurrai queste parole, d'un tratto incominciò a imbrunire, calava una sera soccorrevole che mi consentì di avvicinarmi alla signora, perché nell'oscurità non c'è bisogno di scuse, e comunque non si agisce più allo scoperto. Fu così che diventai precettore.

FONTI

San Nicolò (Nikolo), da «Der Neue Tag», 6 dicembre 1919.

Il vestito di taffetà (Das Taftkleid), da «Prager Tagblatt», 13 dicembre 1919.

La fiaba del violinista (Das Märchen vom Geiger), da «Der Neue Tag», 28 dicembre 1919.

Petro Fedorak (Petro Fedorak), da «Der Neue Tag», 1 gennaio 1920.

Il principe (Der Prinz), da «Vorwärts», 8 luglio 1922.

Commercio di vestiti (Kleiderhandel), da «Vorwärts», 14 novembre 1922.

Il signore con il monocolo (Der Herr mit dem Monokel), da «Vorwärts», 23 marzo 1924.

Una notte con le cimici (Eine Nacht mit Wanzen), da «Neue Berliner Zeitung - Das 12 Uhr Blatt», 11 maggio 1926.

In viaggio con una bella donna (Reise mit einer schönen Frau), da «Frankfurter Zeitung», 19 settembre 1926.

Reportage sentimentale (Sentimentale Reportage), da «Frankfurter Zeitung», 14 settembre 1927.

Poesia dei calendari da parete (Gedicht von Wandkalendern), da «Frankfurter Zeitung», 19 febbraio 1928.

Sua Maestà Apostolica Imperiale e Regia (Seine k. und k. apostolische Majestät), da «Frankfurter Zeitung», 6 marzo 1928.

Little Tich (Little Titch), da «Frankfurter Zeitung», 2 maggio 1928.

Il secondo amore (Die zweite Liebe), da «Frankfurter Zeitung», 29 luglio 1928.

Regalo per lo zio (Geschenk an meinen Onkel), da «Frankfurter Zeitung», 18 novembre 1928.

Il redattore notturno Gustav K. (Der Nachtredakteur Gustav K.), da «Frankfurter Zeitung», 21 aprile 1929.

Rivedersi (Ein Wiedersehen), da «Münchner Neueste Nachrichten», 18 agosto 1929.

Di uno che si annoia (Ein Mensch hat Langeweile), da «Münchner Neueste Nachrichten», 1 settembre 1929.

Natale in Cocincina (Weihnachten in Cochinchina) da «Prager Tagblatt», 18 dicembre 1929.

Culla (Wiege), da «Die Literarische Welt», 17 dicembre 1931.

Lanterna magica (Laterna magica), da «Frankfurter Zeitung», 25 dicembre 1932.

Sosta a Jablonovka (Rast in Jablonowka), da «Das Neue Tage-Buch», 23 settembre 1939.

Il precettore (Der Hauslehrer), dattiloscritto dal lascito berlinese, non datato.

Indice

| | |
|---|----|
| Frontespizio | 3 |
| Colophon | 4 |
| IL SECONDO AMORE | 5 |
| San Nicolò | 6 |
| Il vestito di taffetà | 8 |
| La fiaba del violinista | 10 |
| Petro Fedorak | 12 |
| Il principe | 13 |
| Commercio di vestiti | 15 |
| Il signore con il monocolo | 17 |
| Una notte con le cimici | 19 |
| In viaggio con una bella donna | 21 |
| Reportage sentimentale | 23 |
| Poesia dei calendari da parete | 27 |
| Sua Maestà Apostolica Imperiale e Regia | 29 |
| Little Tich | 33 |
| Il secondo amore | 36 |
| Regalo per lo zio | 40 |
| I redattore notturno Gustav K. | 43 |
| Rivedersi | 46 |
| Di uno che si annoia | 48 |
| Natale in Cocincina | 51 |
| Culla | 53 |
| Lanterna magica | 54 |
| Sosta a Jablonovka | 56 |
| Il precettore | 60 |
| Fonti | 62 |